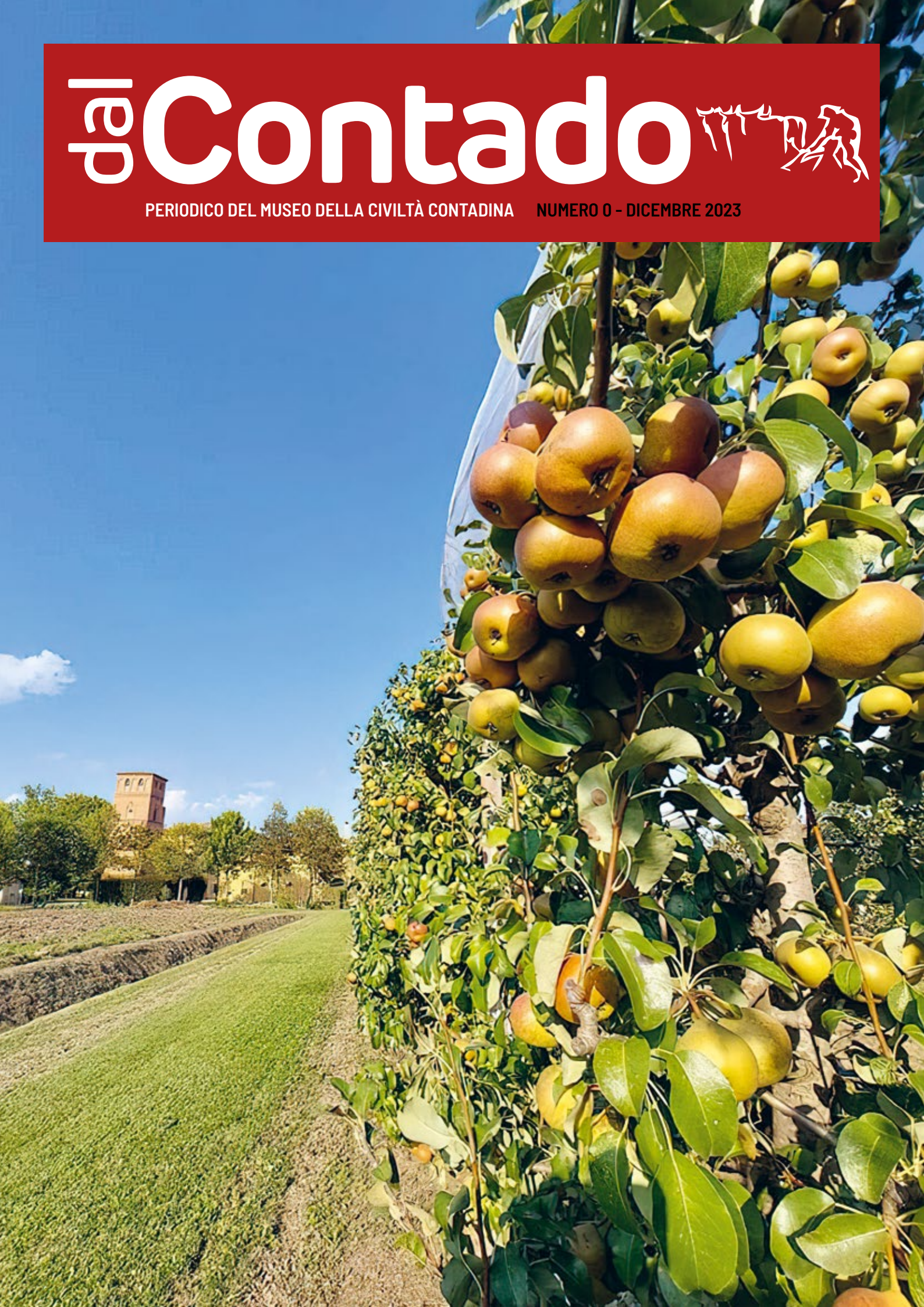


dal Contado



PERIODICO DEL MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA NUMERO 0 - DICEMBRE 2023



Dal Contado

Periodico del Museo della Civiltà Contadina
Numero 0 - Dicembre 2023

Direttrice responsabile
Grazietta Demaria

Redazione
**Giulia Albertazzi, Elisa Biondi, Veronica Brizzi,
Francesco Fabbri, Beatrice Pizzi**

Progetto grafico
Mauro Luccarini

© Riproduzione riservata

Registrazione Tribunale Civile di Bologna
n. 15060 del 19/12/2023

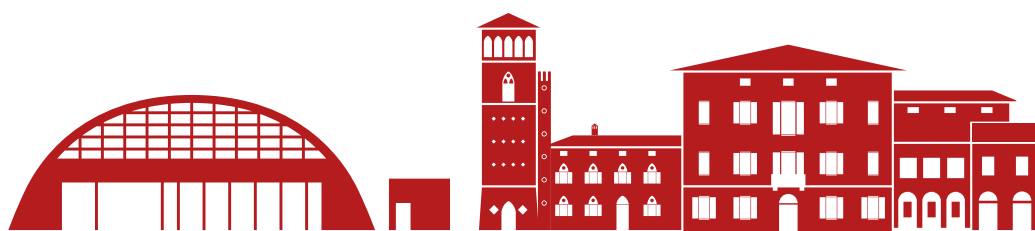
Si ringrazia:
l'Associazione Gruppo della Stadura
gli autori degli articoli e tutti coloro che hanno partecipato
alla realizzazione della rivista

Eventuali omissioni di diritti d'autore relativi alle immagini
potranno essere segnalati a
segreteria.museo@cittametropolitana.bo.it



Indice

- 4 **Editoriale**
> Elena Di Gioia
- 6 **Una nuova veste per una fibra antica**
- 14 **Il Dipartimento Educativo del Museo tra passato e futuro**
- 18 **Nuovi spazi per la biblioteca**
- 20 **Dentro le collezioni**
Il battitore da grano
- 24 **Nuove acquisizioni**
La locomobile Italo-Svizzera arriva al Museo della Civiltà Contadina
- 28 **Il Pomario di Villa Smeraldi**
- 34 **Il ritorno dei burattini al Museo della Civiltà Contadina!**
> Gian Paolo Borghi
- 38 **Incanto Verde: storia di un piccolo gioiello**
> Umberto Cavalli
- 48 **Uomini, donne e macchine**
Storia del contoterzismo nell'agricoltura italiana e bolognese
> Tito Menzani
- 54 **La Piantata**
> Francesco Fabbri
- 62 **Il paesaggio agricolo e il dissesto idrogeologico**
Oltre le tutele, una differente gestione del paesaggio agricolo è fondamentale per il futuro del paese
> Duccio Caccioni



Editoriale

Elena Di Gioia

Delegata alla Cultura di Bologna e Città metropolitana

Il Museo della Civiltà Contadina è un luogo pieno di cultura da visitare, immersi nel bellissimo parco, tra padiglioni espositivi con le importanti collezioni e raccolte di più sezioni che narrano significativi aspetti della cultura contadina da scoprire e riscoprire e seguendo i numerosi appuntamenti culturali, laboratori, incontri, eventi, spettacoli, per infanzia, adolescenza e tutta la cittadinanza.

4

Un vero e proprio polo culturale di comunità, un ecosistema che intreccia cultura, inclusione, l'importante progetto della Locanda, saperi antichi, anche rilanciandoli nelle sfide contemporanee, nel segno della cura della tradizione allargandola sempre più in maniera aperta e inclusiva.

Un luogo, una istituzione culturale che quest'anno festeggia i suoi primi cinquanta anni di vita e che ci connette oggi alle più importanti esperienze internazionali.

Le celebrazioni dei 50 anni del Museo sono un momento dal duplice significato: ripensare ciò che è stato fatto e progettare il futuro.

I cinquant'anni del Museo della Civiltà Contadina dialogano con i sessanta anni della preziosa Associazione del Gruppo della Stadura, composta da contadini ed ex-contadini che con generosità e consapevolezza del valore della cultura materiale e immateriale della civiltà contadina hanno contribuito con donazioni di oggetti di diverso tipo alla sua fondazione.

Il Museo ha alla sua base, quindi, una importante storia collettiva, un gesto corale nella raccolta comune di oggetti privati per renderli pubblici e condivisi che inanella la tradizione al futuro.

I valori che hanno guidato il Museo in questi cinquanta anni e su cui siamo oggi fortemente impegnati, grazie al competente e appassionato staff del Museo e dell'Istituzione Villa Smeraldi – che anche qui voglio ringraziare



per l'impegno e la competenza - sono la narrazione delle radici territoriali del nostro patrimonio culturale attraverso la dimensione espositiva e le tante attività culturali e didattiche; la sensibilizzazione di pubblici diversi con un linguaggio contemporaneo, inclusivo e intergenerazionale; la promozione di coesione sociale e azioni per favorire l'inserimento lavorativo solidale e vicino a persone svantaggiate; la salvaguardia della biodiversità; l'educazione ambientale nella valorizzazione del paesaggio, per un turismo e un'economia sostenibile.

L'insieme di queste attività rende, appunto, il Museo della Civiltà Contadina un polo culturale straordinario del nostro territorio. Il passato del Museo ci aiuta a progettare il suo futuro attraverso il potenziamento di quanto realizzato fino ad oggi ed un nuovo sito e logo in grado di intercettare un pubblico sempre più numeroso.

Fra le tante attività previste per cele-

brare i cinquanta anni del Museo con una certa emozione proponiamo anche la ripubblicazione della rivista "Dal Contado" pubblicata per la prima volta negli anni novanta. Una proposta che riteniamo fondamentale per pensare al Museo come ad un polo culturale in cui passato e presente possano alimentarsi a vicenda e in cui la componente attrattiva e turistica possa convivere con la ricerca e l'approfondimento. La rivista, pensata come semestrale, conterrà brevi articoli e approfondimenti sull'attività del Museo, anche come modo per creare contenuti e dare memoria a eventi, mostre e iniziative organizzate in questi anni per tenerne traccia, documentazione e per condividerli sempre di più con cittadine e cittadini.

Buona lettura e ci vediamo al Museo!

Una nuova veste per una fibra antica

Rinnovata la sezione della canapa nata nel 1973



Foto Archivio Museo della Civiltà Contadina

La storia

6

Nel 1973, quando la collezione di oggetti raccolti dall'Associazione Gruppo della Stadura iniziava a prendere forma museale, nasceva la sezione dedicata alla canapa a riprova dell'importanza di questa coltura che ha segnato l'economia, l'aspetto e la storia del territorio, oltre che la vita quotidiana delle famiglie di campagna. Il materiale sul tema era davvero ricco e documentava in modo completo le fasi di lavorazione. Le pubblicazioni sul tema non mancavano e le testimonianze erano fresche:

gesti, tecniche e ricordi di uomini e donne che fino a pochi anni prima effettuavano queste lavorazioni dalla semina alla produzione di tessuti e corde.

Il tema è caratterizzato da una complessità notevole che occorre rendere accessibile. La polifonia di voci e la ricchezza di oggetti dovevano essere governate al fine di ricavare un racconto in grado di restituire al pubblico un quadro completo e chiaro di questa coltura.

Carlo Poni, professore di Storia Economica e fondatore del Centro Economie Società Tecnologie, affronta questa sfida



Carlo Poni con un donatore

per l'epoca estremamente innovativa: lavorare sulle molteplici fonti demoetnoantropologiche per costruire un racconto didattico, in grado di creare valore attorno al tema della coltura della canapa. Descrizioni brevi e incisive accompagnano gli oggetti esposti, contestualizzati da foto storiche. I colori sono semplici: l'architetto Giancarlo Monari crea cornici e pedane in legno chiaro, le didascalie in bianco e nero dialogano con le foto storiche e il tutto si inserisce perfettamente nell'architettura storica dell'edificio, un tempo fienile.

Parallelamente l'Associazione Gruppo della Stadura promuove la realizzazione di rievocazioni storiche e la salvaguardia dei saperi. Già allora si prefigura la volontà di tramandare le conoscenze tecniche legate a questa coltura e grande



Rievocazione storica degli anni '80 a cura dell'Associazione Gruppo della Stadura



Rievocazione storica degli anni '80 a cura dell'Associazione Gruppo della Stadura

attenzione viene data alla lavorazione domestica. A partire dalle dimostrazioni nasce la volontà di creare una scuola di filatura e tessitura.

Il nuovo allestimento

8

Dopo 50 anni la sezione dedicata alla canapa è ancora un esempio di museologia, ma l'usura inevitabile ha reso necessario un intervento di ripristino.

A guidare l'intervento di rinnovamento, realizzato dall'Istituzione Villa Smeraldi grazie al contributo regionale (Legge Regionale 18/2000) e inaugurato il 16 settembre 2023, sono stati i principi di sostenibilità e accessibilità coniugati alla necessità di preservare l'originalità e l'autenticità dell'allestimento storico.

I pannelli, ristampati con una migliore

qualità, sono stati applicati sopra ai precedenti. In questo modo è stato possibile evitare la creazione di nuovi pannelli di supporto e si è potuto evitare la produzione di rifiuti e l'accumulo di materiale in deposito.

Le pedane ormai rovinate, sono state sostituite con prodotti artigianali su misura. Anche in questo caso si è evitata la produzione di rifiuti in quanto le vecchie strutture sono state impiegate nel deposito dedicato alla filatura e alla tessitura che verrà riordinato in base al metodo RE-ORG entro il 2023.

Obiettivo accessibilità

A guidare il nuovo allestimento è stata inoltre la volontà di coniugare l'amplia-



Il nuovo allestimento

mento dell'accessibilità al patrimonio culturale conservato presso il Museo e la scelta di utilizzare le nuove tecnologie allo scopo di rendere un tema così complesso maggiormente comprensibile e fruibile.

L'integrazione di nuovi contenuti, realizzata con il supporto scientifico del Presidente dell'Associazione Gruppo della Stadura Francesco Fabbri, è partita da un'attenta analisi dei documenti e delle fonti disponibili. Di particolare interesse si sono rivelati una serie di filmati realizzati dall'Associazione Gruppo della Stadura a partire dagli anni '80 del secolo scorso: rievocazioni svolte da contadini ed ex contadini esperti, che permettono di vedere le varie fasi di lavorazione in movimento.

I filmati sono stati selezionati, digitalizzati, riordinati, montati e sottotitolati al fine di essere integrati, tramite QR code,

all'interno del percorso. Questa azione ha permesso di salvare e mettere a disposizione del pubblico materiale estremamente importante che rischiava di essere dimenticato.

Anche l'archivio fotografico ha apportato una notevole integrazione alla sezione: per l'occasione sono stati digitalizzati 72 nitrati del fondo Antonio Pezzoli che documentano la lavorazione della canapa in un podere di Minerbio risalenti all'inizio del secolo scorso.

Parallelamente ci si è impegnati nella raccolta di testimonianze orali. Da questa attività è emersa la consapevolezza della sempre maggiore urgenza di raccogliere e salvaguardare i ricordi disponibili sul tema, sempre più rari e preziosi, allo scopo di dare maggiore consistenza

Una nuova veste per una fibra antica



Il nuovo allestimento

scientifica alle informazioni disponibili. Parte dei racconti e ricordi raccolti sono confluiti in schede storiche e tecniche a cura rispettivamente di Marianna Biondi e Nicoletta Di Gaetano, che rimandano a una selezione di tessuti del deposito museale esposti nella nuova sala multimediale a integrazione della sezione. Un monitor interattivo raccoglie questi contenuti, varie informazioni e permette l'accesso al ricco patrimonio tessile in canapa del Museo, catalogato su PATER, catalogo on line della Regione Emilia Romagna, e custodito nel deposito visitabile su appuntamento.

La scelta di riallestire la sezione rispettando la sua storia, rinnovando senza distruggere, è stata molto impegnativa, ma lo sforzo è stato ripagato dall'impatto

Foto Archivio Museo della Civiltà Contadina



che questa operazione ha avuto. Il lavoro ha visto il coinvolgimento di tante persone che hanno collaborato con passione a questo rinnovamento che porta con sé tutta l'eredità del passato. Particolarmente preziosa è stata la collaborazione del Settore innovazione digitale, del Servizio edilizia istituzionale, del Servizio manutenzione e sicurezza ambientale della Città metropolitana, di tutti i volontari dell'Associazione Gruppo della Stadura e dei lavoratori della Coop sociale Anima. Vanno poi ricordati e ringraziati tutti i contadini ed ex contadini che negli anni hanno donato e continuano a donare oggetti e ricordi al Museo, che si occupa di conservarli, come prezioso patrimonio per l'intera comunità.



Sala multimediale del nuovo allestimento

Trasmettere i saperi

La trasmissione dei saperi è da sempre un tema fondamentale per il Museo e viene portato avanti attraverso la comunità e i volontari del Gruppo della Stadura. L'esperienza diventa al Museo patrimonio da condividere attraverso dimostrazioni e corsi. Negli ultimi anni è stata riattivata la scuola di tessitura, seguita dalla progettista tessile Nicoletta Di Gaetano a cui spetta la cura di un'opera d'arte accessibile, progettata secondo i principi del design for all, da inserire nel percorso di visita per promuovere in modo universale l'avvicinamento all'arte tessile.



Roberta Montanari e Nicoletta Di Gaetano preparano l'ordito in occasione dell'inaugurazione della sezione della canapa

Una nuova veste per una fibra antica



Rievocazione della stigliatura in occasione dell'inaugurazione della nuova sezione

16 settembre 2023,
l'inaugurazione della Sezione:
erano presenti
Cristina Ambrosini *Responsabile*
Settore Patrimonio culturale
Regione Emilia Romagna
Silvia Ferrari *Responsabile*
Sistema museale regionale
Elena Di Gioia *Delegata alla*
Cultura per Comune e Città
metropolitana di Bologna
Erika Ferranti *Sindaca di*
Bentivoglio
Elisabetta Fini *Presidente*
dell'Istituzione Villa Smeraldi
Giovanna Trombetti *Direttrice*
dell'Istituzione
Francesco Fabbri *Presidente*
dell'Associazione Gruppo della
Stadura e tanti amici del Museo.



Convegno dedicato alla canapa.
Hanno partecipato:
Alessandro Zatta,
agronomo e Ricercatore presso
CRPA,
Gianpietro Venturi,
già Prof. ordinario di Agronomia
presso l'Università di Bologna,
Accademico Emerito, Accademia
Nazionale Agricoltura,
Nicoletta Di Gaetano,
progettista tessile
Olver Zaccanti *di ANAB*
Architettura Naturale.



Il Dipartimento Educativo del Museo tra passato e futuro

Il dipartimento educativo del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio da quasi 40 anni offre alle scuole del territorio un servizio didattico sempre aggiornato e versatile: adattabile alle esigenze degli insegnanti, dei gruppi liberi e dei centri estivi.

Nozioni teoriche, esperienze pratiche e manuali introducono il giovane pubblico nella vita quotidiana contadina e lo incoraggiano al ragionamento, alla scoperta e alla ricerca di connessioni con il mondo contemporaneo.

Fin dai suoi esordi, nel 1986, la proposta educativa del Museo non si limitava a divulgare il mondo contadino attraverso semplici lezioni frontali, ma guidava gli alunni delle scuole a sviluppare uno spirito critico, mediante l'attenta osservazione degli oggetti e la conseguente riflessione e confronto con il quotidiano. Una visione ai tempi innovativa che, non a caso, ha reso alcuni dei primi percorsi didattici ancora attuali ed efficienti. Porto l'esempio di quelli che ormai definiamo i "grandi classici" della nostra proposta per le scuole come "La casa contadina", "Dal grano al pane" o "La canapa, il filo e la tela": percorsi ideati

dall'allora responsabile dell'aula-didattica del Museo, Francesco Fabbri, e presenti ancora oggi tra le nostre proposte.

Suscita in me un tenero stupore e soddisfazione riproporre, ancora oggi, i percorsi didattici che ho conosciuto la prima volta da bambina quando, negli anni Novanta, frequentavo il Museo come scolaro della scuola elementare di Bentivoglio. Percorsi oggi aggiornati nei materiali ma che conservano l'approccio originario e la consapevolezza che gli oggetti del Museo sono "propulsori a ritroso" per chi li ha utilizzati e conosciuti (oggi, inevitabilmente, sempre meno persone) e fiamma/stimolo per i nuovi custodi di questo fuoco, ovvero le bambine e i bambini che scoprono il museo per la prima volta.

Oggi quella che negli anni Ottanta era l'aula didattica, creata dal progetto Scuola-Territorio del Comune di Bologna, si è trasformata in un dipartimento educativo



Una scolaresca in visita al Museo negli anni Ottanta



Un momento del laboratorio didattico "Penna, inchiostro e calamaio"





costituito da personale interno al Museo, da una decina di operatrici e operatori didattici esterni della Cooperativa Prospettiva e tanti “amici del museo” che collaborano per rendere la proposta educativa sempre più collettiva, democratica e partecipata.

Lo spazio in cui bambine e bambini possono vivere il Museo è sempre più ampio e attrezzato: dalle aule-laboratorio (con forno a legna e piccolo mulino, spazio cucina, saloni attrezzati con proiettori e maxi schermi), passando per l’orto, il giardino tintorio e campi didattici, dalla piccola fattoria, gestita dalla Cooperativa sociale Anima, fino all’atelier Trame Tinte d’Arte, uno spazio contenitore dove si raccolgono e tramandano saperi antichi come la filatura, la tessitura, la tintura naturale di filati.

In continuo dialogo con il patrimonio materiale e immateriale del Museo, non posso non ricordare il parco storico di Villa Smeraldi che, in ogni stagione, offre

una moltitudine di spunti di riflessione sulla natura, sulla biodiversità e sui linguaggi dell’arte contemporanea.

Quest’anno l’offerta educativa per bambini e ragazzi si è arricchita anche di un’immagine coordinata, che identifica tutte le proposte per la fascia di età 0-18 sotto il logo “CINNI AL MUSEO”, realizzato dal grafico Mauro Luccarini. Sarà quindi sempre più semplice e immediato riconoscere queste iniziative e “crescere insieme al Museo”.

Scopri la proposta didattica,
per l’anno scolastico
2023/24, sul sito del Museo:
[www.museociviltacontadina.
bo.it/Scopri_la_didattica/
Proposte_didattiche](http://www.museociviltacontadina.bo.it/Scopri_la_didattica/Proposte_didattiche)



Nuovi spazi per la biblioteca

Un patrimonio librario di cinquemila volumi

Nel 2003 veniva presentata al pubblico la biblioteca del Museo della Civiltà Contadina. Dal 1973 il Museo conservava fondi librari di interesse storico di alcuni Ispettorati provinciali per l'agricoltura dell'Emilia-Romagna.

Nel 2003 veniva presentata al pubblico la biblioteca del Museo della Civiltà Contadina. Dal 1973 il Museo conservava fondi librari di interesse storico di alcuni Ispettorati provinciali per l'agricoltura dell'Emilia Romagna. Negli anni Novanta, questo nucleo si era arricchito con il fondo dell'Ispettorato provinciale di Ferrara e con la donazione della biblioteca del dott. Giuseppe Minerbi di Ferrara.

Un totale di circa 5000 volumi che documentano la diffusione delle conoscenze e

le innovazioni agricole che hanno portato al decollo dell'economia agraria emiliana e romagnola tra Ottocento e Novecento, ma anche gli sviluppi del pensiero agronomico e delle scienze agrarie a livello internazionale verificandone le applicazioni alla scala locale.

Il riordino è possibile grazie al contributo dei volontari dell'Associazione Gruppo della Stadura, delle operatrici del Servizio Civile e dei lavoratori della Coop sociale ANIMA.





Dentro le collezioni

Il battitore da grano

Il Museo raccoglie circa diecimila oggetti. Spesso la loro storia non racconta solo del lavoro e della vita contadina, ma anche del territorio e delle persone che l'hanno donato al Museo.

Abbiamo deciso di raccontare più da vicino questi oggetti fornendo una descrizione che potrà aiutare a contestualizzarli, ricostruendo seppur parzialmente il loro contesto di origine e arricchendo in tal modo la fruizione da parte del pubblico.

Il primo oggetto che abbiamo scelto di approfondire è il battitore da grano che accoglie il visitatore all'ingresso dei padiglioni museali.

Si tratta dell'oggetto più antico esposto presso il Museo e già nel 1998 era stato descritto sulla rivista Dal Contado come segue.

Attrezzo in legno di rovere e ferro alto 2 metri e largo 1 metro e 80. Dimensioni ottenute da cinque tavole di rovere, larghe circa 40 centimetri e spesse 5, unite fra loro da una trave di legno e da piastre in ferro sagomato a forma di serpe. La parte inferiore è munita di rostri in ferro per tutta la sua larghezza, anch'essi decorati. A 60 centimetri dai rostri, verso l'alto, parte una sagomatura simmetrica alla tavola di centro che termina tondeggiante a 2 metri d'altezza.

L'attrezzo presenta un taglio longitudinale a separare la parte lavorante da

quella di attacco al traino; in quest'ultima si nota una profonda bruciatura; mancano 5 rostri.

Viene acquisito dal museo nel 1972.

Proviene da Minerbio in Provincia di Bologna dal podere di Giuseppe Tugnoli; caduto in disuso, il proprietario l'aveva tagliato in due parti e destinato a base d'appoggio per prodotti del fondo.

È un prodotto artigianale di grande finezza e armonia. Le parti in ferro sono impreziosite da disegni eseguiti con il punteruolo e lo scalpello.

L'aspetto, nonostante le ingiurie del tempo e degli uomini, è tuttora appagante. Pur dovendo essere un attrezzo pesante dà l'idea di leggerezza e del grande senso estetico del costruttore.

Numerosi indizi (il tipo di chiodi, la ferramenta, le cavicchie di legno che fissano il traverso inferiore, il confronto con altri battitori datati e firmati) fanno ritenere che sia stato costruito fra il XVI e il XVII secolo.

Sappiamo dai libri degli agronomi che attaccato a un corretto a due ruote veniva trascinato da una coppia di mucche sul grano appena mietuto steso sull'aia; lo sfregamento dei rostri sulle spighe separava la granella dalla pula e dalla paglia.





Particolare del taglio con cui il battitore era stato diviso in due parti.

22

Nella storia della tecnica questo attrezzo, caratteristico del Bolognese, sostituisce la battitura del grano con i bastoni e con il correggiato; procedimento questo che richiedeva grande abilità e un gran numero di addetti.

Nel Bolognese dove prevaleva la mezzadria e dove si batteva il grano all'aperto, sull'aia, poco dopo la mietitura nel volgere di 20-30 giorni, era impossibile disporre in ogni podere per tante giornate di lavoratori abili con il correggiato. Il battitore semplificava il lavoro che ora poteva essere compiuto con la sola forza lavoro della famiglia mezzadrile.

Questo fatto spiega la grande diffusione dell'attrezzo nell'area citata e la frequenza con cui lo si incontra nella collezione del museo.

Viene usato fino alla seconda metà del

XIX secolo; la Monografia del Podere bolognese del 1881 lo annovera fra gli attrezzi fondamentali di un podere modello.

Ma come spiegare la grande accuratezza costruttiva, le raffinate decorazioni e di conseguenza il notevole valore economico di un attrezzo per battere il grano, quando negli stessi anni in aree limitrofe si usava una rozza e pesante pietra scanalata per la stessa funzione?

Il contratto di mezzadria prescriveva che fosse il contadino a possedere gli atrezzi da lavoro. Chi aspirava a un podere a mezzadria si sentiva chiedere dal proprietario terriero: «Avete i buoi, l'aratro, il carro, il battitore?».

Solo in caso di risposta affermativa veniva preso in considerazione la richiesta. Forse non si è lontani dal vero se si attribuisce la bellezza della costruzione al fatto che il battitore era un attrezzo simbolo dell'affidabilità dell'agricoltore. Come è potuto arrivare fino a noi se né la sua bellezza, né l'attaccamento che si deve pur provare per uno strumento di lavoro tramandato di generazione in generazione lungo i

secoli l'avevano messo al riparo dall'abbandono e dalla distruzione?

È stata una fortunata coincidenza: la famiglia del proprietario è restata sullo stesso podere per trecento anni (è in occasione dei traslochi che si buttano le cose inutili!) e il Museo nel 1972 aveva già dato vita alla raccolta di strumenti antichi d'agricoltura suscitando in tutti coloro che li possedevano una nuova e più consapevole considerazione verso gli stessi.

Ora è stato restaurato seguendo un'idea di Giancarlo Monari e Francesco Fabbri eseguita da Donato Bergonzoni.



Dettaglio in cui è visibile il restauro che ha colmato le lacune con legno chiaro. I rostri mancanti sono stati integrati e sono riconoscibili perché non sono decorati.

Nuove acquisizioni

La locomobile Italo-Svizzera arriva al Museo della Civiltà Contadina

La locomobile dell'Italo-Svizzera è arrivata al Museo. Un pezzo importante si aggiunge alla già ricca collezione di strumenti e macchine agricole datati fra '700 e primi anni del '900.

Il Museo aveva già una locomobile inglese, una Ruston-Proctor, donata dallo Zuccherificio S.I.I.Z. di Bologna. Allora perché questo doppione?

Questa è fabbricata a Bologna, è perfettamente funzionante, è uno dei due esemplari di questo tipo ancora esistenti al mondo, è una macchina per l'agricoltura. Nel 1865, due ingegneri svizzeri, E. De Morsier e G. Mengotti, acquistarono a Castel Maggiore un'officina meccanica con annessa fonderia, fondata alcuni anni prima, 1853, dal marchese Gaetano Pizzardi.

Dopo due anni vendettero alla famiglia Barbieri l'officina e si trasferirono a Bologna, zona Bertalia, poi vicino alla stazione ferroviaria.

L'officina passò nel 1883 alla Società Italo-Svizzera con E. De Morsier amministratore delegato. Produceva fra le altre macchine, piccole locomobili e trebbiatrici per piccoli poderi e per le zone di montagna dove le grandi locomobili non potevano essere spostate per il peso eccessivo.

Se non bastano questi indizi (Pizzardi, Castel Maggiore, Bologna) per farne un "pezzo" con caratteristiche consone al nostro Museo di storia locale, bisogna

ricordare che il motore a vapore è stato il primo nella storia dell'umanità, quello che ha reso possibile insediare stabilimenti industriali, mulini, fonderie anche lontano dai corsi d'acqua, e ha cambiato per sempre il lavoro in agricoltura. Prima della macchina a vapore, per trebbiare il grano di un podere occorreva il lavoro di tutta la famiglia e degli animali da tiro per un mese; con la macchina a vapore e la trebbia bastava una giornata.

La locomobile nr. 2, come da catalogo della Società Italo-Svizzera, ci è stata proposta da un socio del Gruppo della Stadura di Torino, l'ing. Davide Lorenzone, appassionato collezionista di queste macchine e in possesso della patente di conduttore delle stesse.

È balenata allora, fra il personale del Museo, l'idea di dar vita a un corso per conduttori di macchine a vapore, per scopi hobbistici, utilizzando la locomobile proposta.

Un anno fa è scomparso Franco Risi, socio del Gruppo della Stadura, ma soprattutto il maggior esperto italiano di macchine a vapore; con lui scompare anche una sterminata conoscenza di tutti i marchi che avevano operato nella nostra agricoltura dalla seconda metà dell'800. Con Franco,

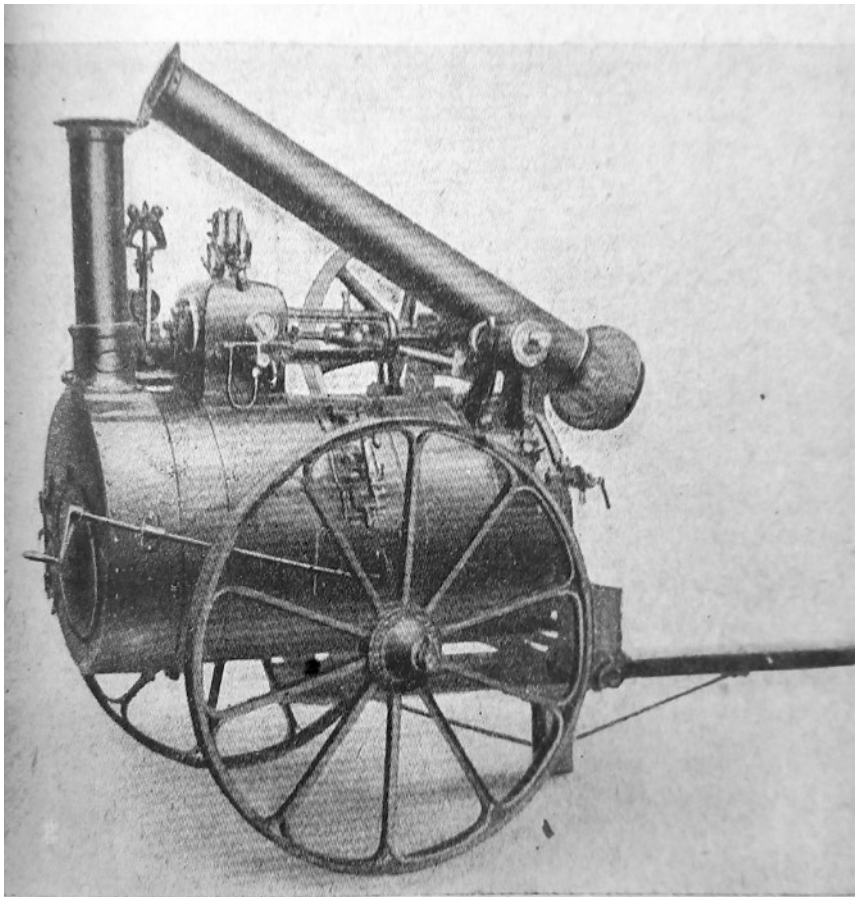


Fig. 126.
Locomobile della Società Italo-Svizzera.

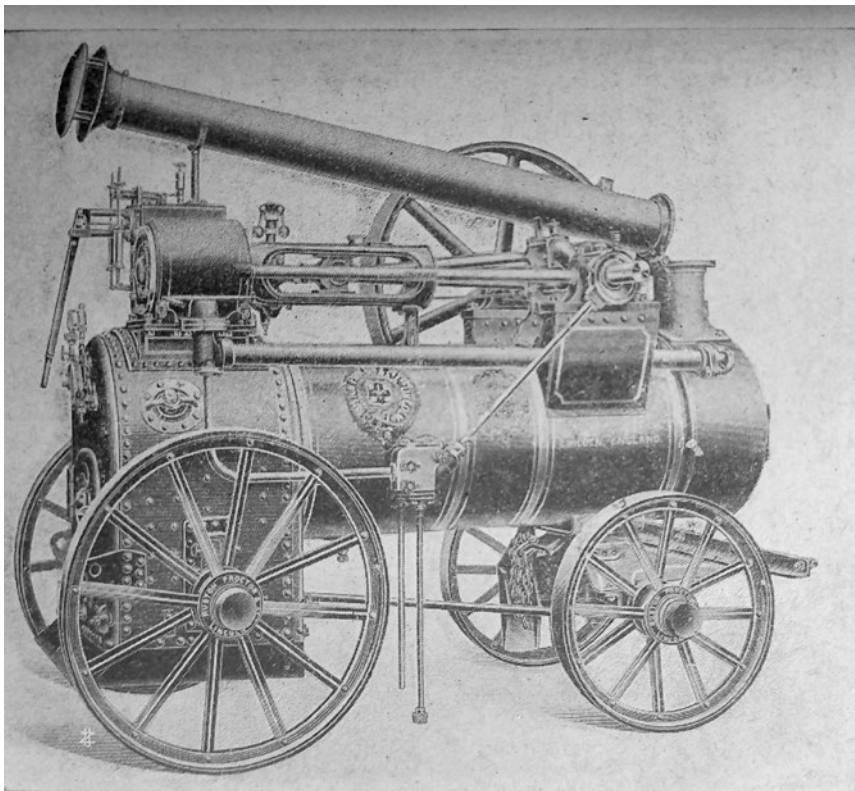


Fig. 131. — Locomobile della Ditta Ruston, Proctor & C.





chi scrive queste note, aveva provato per alcuni anni a coinvolgere giovani di scuole professionali e istituti tecnici per prepararli a diventare conduttori di macchine a vapore; lui aveva tutte le competenze necessarie allo scopo. L'operazione non andò in porto.

Sabato 16 settembre 2023 presso il Museo della Civiltà Contadina è partito il corso tenuto dall'ing. Davide Lorenzone. Quattordici allievi di tutte le età più una gentile signora hanno seguito con interesse, al mattino, la parte teorica del corso e dopo un frugale pranzo tutti assieme nel parco del Museo, nel pomeriggio, hanno fatto funzionare la locomobile.

L'accensione del fuoco, il carico dell'acqua, l'attenzione alla pressione del vapore che dà i primi segnali e poi aumenta, e

finalmente il fischio: la macchina va! Domenica 24 settembre, per tutto il giorno, si è tenuta la parte finale del corso.

Forse possiamo timidamente affermare che il Museo non è più costituito di soli strumenti della cultura materiale, ma anche di competenze che hanno avuto una grande importanza storica nel passato. Sono or ora trent'anni che facciamo funzionare una scuola di filatura e tessitura di canapa e che trasmettiamo a nuove generazioni queste competenze. Il prossimo impegno riguarderà il saper fare le corde.

Francesco Fabbri
*Presidente dell'Associazione
Gruppo della Stadura*

Il Pomario di Villa Smeraldi

La sezione a cielo aperto del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio ospita il Pomario, un frutteto, impiantato tra il 2011 e il 2013, allo scopo di salvaguardare e valorizzare la biodiversità locale.



28 **L'**idea e la realizzazione del progetto si devono alla collaborazione tra la Provincia di Bologna (oggi Città Metropolitana), il Dipartimento di Colture Arboree dell'Università di Bologna (oggi Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-alimentari) e la Regione Emilia-Romagna.

L'area di impianto comprende 500 alberi da frutto appartenenti ad oltre 150 varietà storiche di mele, pere, ciliegie, susine, pesche e albicocche, originate per la maggior parte a partire dai "patriarchi da frutto", cioè piante spesso centenarie, dimenticate per molto

tempo e riscoperte di recente sul territorio emiliano-romagnolo.

A partire dalla seconda metà del Novecento infatti molte varietà di piante da frutto antiche e locali sono state progressivamente abbandonate, perché poco conformi alle esigenze estetiche delle catene commerciali della grande distribuzione. Si prediligevano frutti di grandi dimensioni, resistenti alle ammaccature, con forme standardizzate e gradevoli alla vista, anche a discapito dell'aroma e del gusto.

La scomparsa di molte varietà, rintracciabili oggi solo in mercati di nicchia, costitu-

#ILOVEPOMARIO:

adotta un albero del Pomario!

Attraverso il progetto di crowdfunding #ILOVEPOMARIO, ogni cittadino può partecipare alla salvaguardia della biodiversità frutticola, adottando un albero del Pomario di Villa Smeraldi o regalandone l'adozione, al costo di 30 euro per un anno. Ogni sostenitore ha diritto ai seguenti vantaggi:

- Potrà partecipare gratuitamente alle iniziative legate al frutteto.
- All'albero adottato verrà associata una targhetta con il nome dell'adottante.
- Riceverà in omaggio due marmellate realizzate con i frutti del Pomario e un gadget del Museo.
- Se l'adozione è un regalo, è possibile richiedere un biglietto di auguri digitale personalizzato.

L'elenco delle varietà antiche e la procedura completa di adozione sono disponibili al seguente link:

<http://ow.ly/TP1J50HVnnO>



isce un danno enorme per la biodiversità. I frutti antichi sono infatti un'importante riserva di geni, a cui attingere per recuperare caratteristiche vantaggiose, ormai scomparse nelle varietà più diffuse oggi.

Il Pomario di Villa Smeraldi nasce proprio con l'intento di salvaguardare questo prezioso patrimonio genetico, creando un catalogo "vivente" della diversità frutticola del territorio.

Ciascuna varietà non solo è portatrice di valori genetici e ambientali, ma è anche espressione di valori storico-culturali, legati al contesto nel quale è nata e si è diffusa. Ad ognuna erano associate particolari tecniche di coltivazione, modalità di consumo, di trasformazione e di conservazione, che sono parte integrante del patrimonio culturale del nostro territorio.

Il frutteto è a tutti gli effetti una sezione del Museo "a cielo aperto", nella quale il

pubblico può immergersi per osservare i cambiamenti a cui è soggetta ogni varietà nelle differenti stagioni e conoscere altri esseri viventi che lo frequentano e lo abitano (numerose specie di uccelli, insetti, funghi).

Per sensibilizzare cittadini e turisti a tematiche quali la stagionalità dei frutti e il ruolo cruciale della biodiversità da un punto di vista ecologico, il Museo organizza ogni anno visite e raccolte guidate, mostre pomologiche, eventi tematici per bambini e adulti, in collaborazione con numerosi partners, tra cui il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-Alimentari dell'Università di Bologna.

All'interno della proposta didattica del Museo, sono presenti attività laboratoriali per le scuole dell'infanzia, primaria e secondaria, volte ad avvicinare bambini e ragazzi ai concetti di biodiversità, stagionalità e consumo responsabile.

Un piccolo assaggio delle varietà antiche conservate nel Pomario di Villa Smeraldi:



Specie: **Pesca**

Varietà: **Bella di Cesena o Carmen rossa**

Pezzatura: frutti medio-piccoli.

Buccia: tomentosa, di colore verdastro e sovracoloro rosso chiaro

Polpa: bianco-verde, delicata, succosa, profumata.

Periodo indicativo di raccolta: metà luglio

Varietà antica di pesca a pasta bianca originaria della Romagna. Dolce e aromatica, è particolarmente indicata per la preparazione del Bellini, aperitivo a base di champagne e pesca. Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento era largamente diffusa soprattutto nel Cesenate; destinata al consumo familiare, veniva coltivata nelle vicinanze dell'orto o della casa contadina.

A partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, la produzione della Bella di Cesena venne progressivamente abbandonata, perché la sua scarsa resistenza alle ammaccature la rendeva poco adatta al mercato moderno della grande distribuzione. Oggi questa varietà è scomparsa quasi totalmente. Il Pomario di Villa Smeraldi è uno dei pochi luoghi nei quali è ancora possibile assaggiare questo frutto e osservarne crescita e maturazione.



Specie: **Susina**

Varietà: **Regina Claudia Trasparente detta anche Amola o Amolona**

Pezzatura: frutti medio-grossi, sferoidali.

Buccia: verde-gialla, traslucida, pruinosa.

Polpa: gialla, compatta, dolce, aromatica.

Periodo indicativo di raccolta: prima metà di agosto.

La denominazione "Regina Claudia" comprende un ampio gruppo di susine, tutte derivanti da un'antica varietà di origine francese individuata nel XVI secolo e così chiamata in onore della regina Claudia di Francia, moglie di Francesco I. La susina Regina Claudia Trasparente o Amola è una sottovarietà nata nel Modenese attorno agli anni Trenta dell'Ottocento, a partire da un semenzale dell'antica varietà francese.

I contadini delle campagne emiliane la consumavano fresca in estate e realizzavano confetture e sciroppi per conservarla nei mesi invernali.

Ancora oggi è molto richiesta e viene coltivata soprattutto in Emilia e nel Basso Veneto.



Specie: **Pera**

Varietà: **Volpina**

Pezzatura: frutti molto piccoli, maliformi, crescono a grappolo.

Buccia: spessa, rugginosa, di colore bruno.

Polpa: bianco-crema, grossolana, molto dolce.

Periodo di raccolta: mese di ottobre, maturazione nel corso dell'inverno.

Antica varietà rustica e molto produttiva, originaria dell'Appennino Tosco-Romagnolo, coltivata ancora oggi in Romagna in gruppi di alberi sparsi.

I contadini la consumavano esclusivamente cotta: bollita con le castagne e qualche foglia di alloro, oppure cotta nel Sangiovese con zucchero, cannella e chiodi di garofano.

Nelle campagne della Romagna il Pero Volpino veniva utilizzato anche come sostegno per i tralci di vite nell'allestimento della piantata, una sistemazione agraria tipica della nostra Regione. Il nome insolito sembra derivare dal fatto che le volpi ne vanno ghiotte!



Specie: **Mela**

Varietà: **Lavina**

Pezzatura: frutti medio-piccoli, forma rotondeggiante e asimmetrica.

Buccia: giallo-verde con lenticelle molto evidenti.

Polpa: bianco-verde, soda e succosa.

Periodo di raccolta: metà ottobre.

Varietà storica coltivata soprattutto nella zona di Modena, sua probabile area di origine.

Veniva raccolta ad ottobre, ma grazie alla sua ottima conservabilità i contadini la consumavano per tutto l'inverno fino a primavera, prevalentemente fresca accompagnata dal pane.

Nella tradizione contadina modenese, era l'ingrediente principale del balsamele, l'aceto balsamico di mele realizzato tramite un procedimento molto simile a quello dell'aceto balsamico tradizionale: si spremevano le mele e il succo veniva concentrato e messo a fermentare in botti di diverse dimensioni e legni, in modo da costituire la cosiddetta batteria.

Dopo la seconda guerra mondiale la Lavina è praticamente scomparsa ed è stata sostituita da altre varietà dall'aspetto più invitante: il frutto, molto asimmetrico, non è particolarmente attraente.

L'origine del nome Pomario

Nell'antica civiltà etrusco-italica il Pomario era un tempio all'aperto, nel quale si svolgevano riti legati al ciclo delle stagioni, in onore della dea Pomona, protettrice degli alberi da frutto.

Il culto di Pomona venne ripreso dalla civiltà romana, che ne mantenne invariato il nome e la consegnò alla storia attraverso la letteratura: è citata nel XXIII libro della Storia Naturale di Plinio e nel XIV libro delle Metamorfosi di Ovidio, dove compare come ninfa degli alberi da

frutto, che fa innamorare Vertumno, dio dei ritmi stagionali e della maturazione dei prodotti agricoli.

Per gli Etruschi così come per i Romani, la grandezza di Pomona non stava solo nell'abbondanza dei frutti che gli alberi producevano grazie alla sua intercessione, ma anche nella loro varietà.

Già nell'antichità quindi era presente il concetto di biodiversità ed era tenuto in grande considerazione.

Riferimenti bibliografici

Dop, Igp e produzioni di qualità. Prodotti agroalimentari tradizionali, Regione Emilia-Romagna - Agricoltura, caccia e pesca

https://agricoltura.regione.emilia-romagna.it/dop-igp/temi/prodotti-tradizionali/prodot-ti-vegetali-allo-stato-naturale-o-trasformati?b_start:int=0

Frutti dimenticati e biodiversità recuperata – “Quaderni Natura e Biodiversità” 1/2010, ISPRA e ARPAE Emilia-Romagna.

Ghedini Rosella (a cura di), *Il Pomario della Villa. Il Pomario storico di Villa Smeraldi* - Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 2017

Guidi Sergio (a cura di), *I frutteti della biodiversità in Emilia-Romagna*, I Quaderni di ARPAE, 2° edizione - 2016

Landi Elisabetta, *Pomona tra immagine e leggenda*, in Enrico Baldini (a cura di), *Frutti da Museo. Arte e Scienza al servizio di Pomona*, Accademia Nazionale di Agricoltura, catalogo della mostra (con patrocinio dell'Ibacn), Biblioteca Universitaria di Bologna, Bologna, 2007

Sansavini Silviero, *Catalogo del pomario di Villa Smeraldi. Schede pomologiche di antiche varietà di Mele, Pere, Pesche, Albicocche, Ciliegie e Susine* - con la collaborazione di S. Tartarini, V. Ancarani, M. Grandi - Ed. Dip. Scienze Agrarie, Università di Bologna, 2013

Sansavini Silviero, Ancarani Vincenzo (a cura di), *Antiche Pere dell'Emilia-Romagna*, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 2020

Riferimenti fotografici

Fotografie di: Circolo fotografico “Punti di Vista”, Angelo Riberti Photographer, Rosella Ghedini.



Il ritorno dei burattini al Museo della Civiltà Contadina!

> Gian Paolo Borghi

Il teatro dei burattini bolognese è ritornato alla ribalta del Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio per riproporre la sua affascinante storia secolare e illustrare i suoi variegati repertori, con uno sguardo rinnovato sia pure nel pieno solco della cultura popolare di tradizione.

In verità, studiosi e artisti tendono sempre più a definire “classica” questa forma di spettacolo, in quanto costituisce la sommatoria di arti, sedimentazioni, elaborazioni e rielaborazioni culturali diverse, che traggono origine da un percorso plurisecolare con influenze non sempre esclusivamente popolari.

Questo ritorno, inoltre, colma un ormai lungo vuoto temporale: occorre ritornare con la memoria a quando i burattini, a Villa Smeraldi, prima della sua destinazione a sede del Museo, trascinarono un pubblico appassionato sia nella sua Sala delle Feste sia soprattutto negli spazi del parco, a stagione propizia. Artefice di queste performance era il burattinaio itinerante Pompeo Gandolfi (San Pietro in Casale, 1896-Bentivoglio, 1971), che abitava nella vicina Cà de' Fabbri e che si esibiva con successo in tante loca-

lità della “bassa” fino ai primi anni '60 del secolo scorso. Formidabile interprete della maschera di Sganapino (il suo amico-burattino riposa con lui), ha caratterizzato il territorio per la varietà dei suoi repertori (che recitava – come si dice – all'improvviso) e per il suo impegno socio-politico anche durante gli anni bui del ventennio.

Il 19 febbraio scorso un primo incontro al Museo della Civiltà Contadina ha costituito l'occasione per ripercorrere repertori e citare aneddoti della prestigiosa scuola burattinesca bolognese che, con quella modenese, ha trasmesso e trasmette tuttora un grande messaggio culturale (da radici ancestrali opportunamente proiettate nel futuro), non soltanto localmente ma anche in ambiti nazionali e internazionali. Preceduti dagli indirizzi di saluto di Elena Di Gioia e da alcune considerazioni di Gian Paolo Borghi, studioso



Romano Danielli con i burattini Sandrone e Fagiolino

di spettacolo popolare, due grandi artisti appartenenti a generazioni diverse hanno letteralmente conquistato la scena: Romano Danielli, maestro e decano dell'arte burattinesca petroniana, e Mattia Zecchi, il suo giovane e ormai più che promettente allievo.

Recentemente insignito della prestigiosa "Turrita d'Argento" dal Comune di Bologna, per avere contribuito al progresso culturale della città, Romano Danielli è un artista di straordinarie esperienze, nonché multiforme scrittore, attore e regista del teatro dialettale bolognese. Il suo iti-

nerario artistico copre ormai una settantina d'anni; attivo con i più noti artisti petroniani, da Umberto Malaguti a Demetrio Presini, vanta numerosi riconoscimenti, a iniziare dal Premio Campogalliani d'Oro per il miglior burattinaio classico italiano, assegnatogli da una autorevole commissione scientifica specificamente insediata dall'Ente Fiera Millenaria di Gonzaga (Mantova).

Al pubblico intervenuto a Villa Smeraldi (tanti sono stati gli amici a rendergli omaggio!), Romano Danielli ha esposto con passione varie tappe della

sua rilevante carriera, sottolineando pure ruoli e aspetti del mondo burattinesco petroniano, in grado di agire in qualsiasi realtà territoriale e dotato di un patrimonio repertoriale di grande impatto.

Mattia Zecchi, ormai non più soltanto promessa, ha letteralmente portato una ventata di giovinezza e ha ribadito sia le esperienze maturate con il maestro Danielli sia le sue attività artistiche che lo stanno portando sistematicamente ad alti livelli. Anche Mattia ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra i quali i premi “Ribalte di Fantasia” (ideato da Otello Sarzi Madidini e Giorgio Vezzani) e “Le Figure del Futuro”.

Particolarmente apprezzate dal pubblico sono state le esemplificazioni teatrali dei due artisti, che hanno consentito di fare piacevolmente conoscere anche ai non addetti ai lavori personaggi e caratteri delle commedie bolognesi e, in particolare, di quelle ormai mitiche di Romano Danielli.

La grande affinità artistica tra i due burattinai è stata apprezzata non soltanto in ambiti locali: l'autorevole rivista di Teatro Ragazzi “Eolo” ha infatti attribuito loro il premio “Eolo Award Giovanni Moretti 2019” con la significativa motivazione: “Il grande antico, sublime Romano Danielli e il giovane allievo di bottega, ormai consolidato burattinaio Mattia, insieme in baracca, sono l'emblema vivente di come l'arte burattinesca sia ancora viva e vitale e destinata a perpetuarsi”.

Il pubblico di Villa Smeraldi ha largamente recepito il rapporto sinergico tra Romano e Mattia, che continuerà di certo a produrre ulteriori testimonianze di elevata, inimitabile cultura teatrale.

Il Teatro dei burattini di scuola bolognese, ha ricevuto il riconoscimento De.Co.

Tra le più antiche tradizioni di arte popolare legate alla città di Bologna, il teatro dei burattini ha ricevuto a novembre 2023 l'assegnazione della De.Co. (Denominazione Comunale) da parte della Giunta del Comune di Bologna e su proposta della Città metropolitana di Bologna, grazie all'impegno della delegata alla Cultura, Elena Di Gioia, in considerazione del profondo radicamento nel patrimonio storico e culturale cittadino che ha portato il teatro dei burattini a diventare nel tempo memoria e rappresentazione dell'essenza della bolognesità.

La denominazione comunale è il marchio per la tutela e la valorizzazione dei saperi, delle attività e delle produzioni agro-alimentari tipiche locali e tradizionali, per le quali il Comune di Bologna cura la promozione e lo sviluppo sul territorio.

La De.Co. è stata riconosciuta anche a sei realtà: Burattini a Bologna Aps di Riccardo Pazzaglia, Teatrino a due Pollici di Valentina Paolini, Teatrino dell'Es di Vittorio Zanella e Rita Pasqualini, SIMURGH-APS di Annamaria Andrei, I burattini di Mattia Zecchi e Burattinificio Mangiafoco Aps di Margherita Cennamo. Un gruppo di artiste e artisti, destinato a crescere, che portano avanti la tradizione del teatro dei burattini.

BURAT TINI



La tradizione
ora è **De.Co.**

BOLO GNESI

Incanto Verde: storia di un piccolo gioiello

> Umberto Cavalli

La parola *Incanto* deriva da *in* e *cantare*: ovvero cantare, cantare in versi e far sorprendere qualcuno per la meraviglia. Se poi alla parola *Incanto* aggiungiamo l'aggettivo *Verde*, capiamo che siamo di fronte ad un'opera di colore verde che fa incantare oppure, come nel nostro caso, un'opera che crea meraviglia, intorno al verde, quindi dentro un parco.

Ecco, di opere del genere, uno dice, ce ne sono tante, ne potrei enumerare decine, viste in varie parti del mondo, ma quella che c'è a San Marino di Bentivoglio nel Parco di Villa Smeraldi, è di certo un'opera molto particolare, che merita un'attenta descrizione.

Non è somma, non è gigantesca, non è di pregiata fattura, ma ha un "che".

Ha un qualcosa che non si capisce subito, guardandola: dislocata, quasi messa a latere rispetto alla sontuosità della villa ed alla deliziosità del parco e del vicino lago con pontile dove, attraverso *l'imbarcadero* (perchè un pò di esotico fa sempre molto effetto!), si girava in barca, un tempo.

Ha un "che" di molto più moderno, decontestualizzato e piccolo, ma estremamente efficace anche oggi, soprattutto grazie al restauro conclusosi nel 2020 con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna.

Questo "quid", questo "qualcosa" di tutto suo, di unico e di ancora estremamente vibrante non lo si nota ancora quando gli si sta di fronte, in silenzio; un rialzo, due colonne e un architrave: di fronte alla struttura, una pista da ballo egregiamente ristrutturata ed intorno, appunto, il verde.

Ma ancora non "esplode": sembra non captarsi l'incanto, ad un occhio poco esperto. Ma se per caso un giorno o un pomeriggio qualunque, qualcuno sale sul palco ed inizia a suonare e, sempre per caso, ci sono un ragazzo e una ragazza che hanno voglia di ballare, allora cambia tutto.

Allora quel palco diventa ben più grande e maestoso, la pista da ballo sembra poter ospitare decine e decine e decine di coppie e gli alberi intorno alla pista sembrano essere lì per evitare che quelli di fuori, quelli che stanno nel parco signorile o nella villa lussuosa possano disturbare la musica





INCANTO VERDE

40

ed il ballo creatisi.

Si crea, con la musica e su quel piccolo palco delizioso dentro a quello splendido parco, davvero un incanto, una magia.

Mi è capitato di suonare in migliaia di palchi in tutto il mondo e l'emozione è sempre stata diversa.

I palchi danno o possono dare anche tanto fastidio e creare tanto timore: quel palco invece è accogliente, raccolto, crea quasi un effetto familiare, non trasmette paura del vuoto, ci si

affeziona a quel palco, invero. E rimangono bellissimi ricordi, avendo suonato o cantato lì sopra. Ricordi di un posto che (e non accade sempre) restano.

Dal 1947 l'Incanto Verde, questo piccolo gioiellino fra i pochissimi rimasti, ha ospitato suonatori di calibro nazionale e internazionale, grandi nomi che portavano tantissimo pubblico.

E si sa, dove c'è musica c'è spesso il romanticismo (o almeno c'era, ora non capisco più bene come funzioni questo meccanismo con la musica di oggi, mea culpa) e dove c'è il romanticismo c'erano e ci sono le storie d'amore, piccole e grandissime, esattamente come il posto dove prendevano vita: l'Incanto Verde, piccolo e grandissimo.

E quanti baci avranno spiato quei grandi alberoni durante una delle canzoni d'amore che si suonavano la domenica sera, quante coppie avranno aspettato il momento dei "lenti" per abbracciarsi e quanti ragazzotti avranno goffamente fatto finta di saper ballare con la ragazza che filavano, disposta ad accettare anche un piede mezzo pestato perché al cuor non si comanda, figuriamoci ai piedi...

E quante gelosie, quante parole dette e non dette! Quante quelle sussurrate o portate via da un acquazzone improvviso e tutti via a casa o a ripararsi sotto il portico della villa e *"asciugati un pò, che poi prendi freddo e chi li sente, quei due, a casa"*.

Chissà in quante ragazze avranno fatto tardi, tornando a casa in bicicletta, per non lasciare la mano del loro filarino, magari futuro moroso o marito o solo fugace avventura, pronte a ricever la ramanzina di turno, a casa dall'im-



mancabile papà preoccupato. Perché i papà erano e rimangono sempre preoccupati, a prescindere.

Questo, a mio avviso, è il vero incanto dell'Incanto Verde, la sua vera magia.

Fortunatamente l'Istituzione Villa Smeraldi ha pensato bene di iniziare a raccogliere informazioni, testimonianze, foto dell'epoca: ricordi, insomma, merce preziosissima per un museo demoetnoantropologico come il Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio.

Da questi resoconti olografi, il più delle volte scritti con grafie che dimostrano le primavere passate, ma che serbano molta potenza e sembrano ancora vibrare della felicità di quelle domeniche post belliche, in un paese che rinasceva e di nuove storie che si creavano (di musica, di ballo e d'amore), possiamo tirare le fila di quello che era, di quei bei pomeriggi in cui si ballava e ci si divertiva spensieratamente, nel verde.

Fra i tanti ricordi ne abbiamo scelti

alcuni, spero ci sarà modo nei prossimi numeri di questa interessante rivista di inserirne molti altri, legandoci alle nuove iniziative che stanno rinascono sul palco dell'Incanto Verde e di cui accenneremo più avanti.

Voglio ricordare in primis le parole di Elio Manini, storico del territorio e protagonista di quei bei tempi, quando ricorda che il parco ospitava numerose feste popolari già ante 1947, anno in cui si decise, con il permesso della Sig.ra Clementina Colombo (alias "Sig.ra Colombo", vedova Smeraldi, moglie di Antonio Roversi, figlio di una sorella di Rigoberto Smeraldi, proprietaria del suolo e della omonima Villa), di creare: *"...un palco nel grande prato dove si esibivano artisti di arti varie; recite di ogni tipo, comici, cantanti e per diversi anni il complesso di ocarine di Budrio ed il cantante dialettale bolognese Adrianèn"*.

"La balera estiva "Incanto Verde" raggiunse alti livelli di spettacolo tanto da ospitare, negli anni Cinquanta e



Adriano Celentano e I Ribelli

42 *Sessanta, molti cantanti di grido in Italia di quel periodo: da Carlo Buti a Betti Curtis, da Oscar Carboni e Vittoria Mongardi, poi Consolini, Claudio Villa, Toni Renis, Adriano Celentano e altri...”, ricorda sempre Manini: eccoli i grandi nomi di cui si parlava nella narrativa superiore. Grandi davvero! Ad abundantiam voglio ricordarne anche altri, apparsi per iscritto nei ricordi delle persone frequentanti il Baladùr: Aurelio Fierro, Gino Bechi, Natalino*

Otto, Beneamino Gigli, Luciano Taioli, Tonina Torrielli, Carla Boni, Leonildo Marcheselli, Narciso Parigi, Renato Carosone, Nilo Ossani, Miranda Martino, Don Powell, il mitico e ancora in auge Gianni Morandi, Little Tony e forse tanti, tanti altri. Alcuni di questi nomi li conosceranno in tanti, per altri muoveranno nella mente solo qualche ricordo lontano di un nonno o di una nonna che pronunciava quel nome o cantava quella canzonetta.

E prima del Baladùr, si ballava, questo è certo. Ma dove?

Al Cral: la casa del Popolo, ovviamente. Al primo piano del Cral, si suonava, si ballava e ci si divertiva, soprattutto a Pasquetta, giorno in cui dal 1947 in poi, come già accennato, veniva inaugurata la stagione del Baladùr. E che bello sarà stato, non dover più salire le scale e sudare in un locale ma stare in un parco a ballare sotto le stelle!

Quello che vediamo oggi non è la struttura completa, a quanto consta vi era un piccolo fabbricato di mattoni vicino alla pista (purtroppo non abbiamo foto in merito: se qualcuno ne possiede, rinnoviamo l'invito a mostrarle per ampliare la ricerca) che serviva come biglietteria e spogliatoio dei cantanti e come bar per pubblico e artisti. Questa appendice è stata abbattuta e non ve ne rimane traccia alcuna se non nella memoria dei testimoni oculari dell'epoca.

La Sig.ra Smeraldi, proprietaria della Villa, era molto cortese e ospitale a quanto risulta dai ricordi e non si intrometteva mai nell'organizzazione e ci

si ricorda che si recava presso il palco solo per i nomi più famosi delle rassegne, considerando poi che risiedeva presso la Villa unicamente nel periodo estivo, mentre l'inverno lo passava nella più comoda Bologna (noblesse oblige...).

Alcuni di questi nomi "grossi", forse anche per la probabile presenza della Sig.ra Smeraldi cercavano performance più eclatanti: Carlo Buti cantò dal centro del lago su di una barca, Claudio Villa sotto la grande sequoia (cipresso calvo) con i fari puntati, Narciso Parigi, di cui parleremo meglio dopo, era innamorato del Baladùr e voleva tornare più volte possibile, mentre per Adriano Celentano venne costruito un palco apposito, anche perchè evidentemente già si dimenava parecchio, il molleggiato. L'informatore Dado Gavina fu uno dei costruttori di quel palco.

La Curia forse non vedeva di buon occhio questa balera all'aperto, luogo di somma perdizione e che pian piano prendeva vita e diventava sempre più rinomato, tanto che Don Ghelfi si intrometteva molto nell'opinione popolana e paesana dicendo a tutti i genitori che incontrava di non mandare i ragazzi molto giovani al Baladùr, per paura di chissà quale pericolo!

Fatto sta che i noncuranti ragazzini, anche minorenni, fra cui Donato Bergonzoni (ancora oggi uno dei fulcri dell'attività del Museo della Civiltà Contadina), servivano ai tavoli durante le serate. Ma il divertente arrivava dopo: la sera stessa o il mattino dopo,



Leonildo Marcheselli

tutti questi ragazzotti che la sera prima lavoravano, facevano un attentissimo giro di ronda, nella ghiaia, al fine di trovare un soldino, o magari qualcosa di ben più prezioso. Me li immagino, chini e rapidi con gli occhi attentissimi, a cercare fra le pietruzze qualche tesoro!

Dal 1947 dicevamo si faceva musica, certo, si ballava, sicuramente, ma, come già ricordato vi erano le famose feste campestri, sempre la domenica pomeriggio. In cosa consistevano queste feste? I giochi erano deliziosi e anche i nomi ricordano grandi spassi:

- tiro al trattore
- tiro alla fune
- la pignatta
- tiro il collo all'oca (sul quale meglio non dilungarsi...)
- corsa con i sacchi



44

• palo della cuccagna (sia verticale, come classicamente ricordato e anche oggi visto in varie feste, sia in orizzontale sul lago, con chiara derisione della platea astante, in caso di caduta nell'acqua)

I premi: ovviamente, prosciutti, salami e libagioni varie.

C'era anche un treno! Un trenino da risaia, trainato da un trattore, che girava dal pratone della villa fino a sopra il ponticello: chi voleva poteva fare un giro in trenino e magari stringere la mano del proprio filarino o filarina, fingendo di essere lontani e, soprattutto, da soli!

La settimana era rigorosamente scandita dagli impegni artistici, il giovedì sera era tempo di Filuzzi e la domenica i turni erano addirittura due: il primo dalle 15 alle 19 (gratis fino ai 16 anni e per le donne), secondo turno dalle 21 alle 24. Si cenava nel locale gestito di Alfonso Pedrelli che aveva un bar dove ora è presente la Trattoria Le Stelle).

Da Giugno ai primi di settembre si ballava dalle 18 fino al mattino, e tutti in pista. Per la memoria di tutti, si sappia: nessun *dress code*, come si chiama oggi, venite vestiti come volete, non ci formalizziamo.

Per concludere questo breve ma avvincente excursus di memorie, vanno ricor-

dati gli organizzatori e “fondatori” del Baladùr, alcuni oggi ancora più che attivi: Dado (Liliano) Gavina, Donato Bergonzoni (già menzionati), Bruno Vignoli, Marino Malaguti, Giorgio Rocca, Dante Tosarelli.

Grazie a questi uomini il Baladùr prese vita e crebbe: ma, mi sono chiesto, come si fa a fare una cosa del genere? Come si faceva a spargere la voce, senza internet? Con le auto o i camioncini con a bordo un altoparlante per dare la notizia, ovviamente! Dalle ore 16 del venerdì, Gavina and co. facevano il giro dei paesi fino a Molinella e dintorni per diffondere le notizie sul cantante e ospite di turno, distribuendo volantini.

Un battage ante litteram, una mailing list de visu che, evidentemente, ha funzionato perfettamente e che ha l'aria terribilmente stancante.

Quando si parla di Bentivoglio si parla, quasi necessariamente, di mondine. Una fra di loro, una della vecchia guardia, Renata Artioli, ha ricordi molto dolci dell'Incanto Verde. La prima cosa che ricorda in questo suo piccolo memoriale a nostra disposizione è che per le ragazze sui sedici anni, il pomeriggio, l'entrata era gratis! Mettiamo subito le cose in chiaro.

Facevano la strada a piedi, Renata e le sue amiche, facendo la strada da Santa Maria in Duno a San Marino. La stagione, ricorda sempre la Artioli, iniziava il lunedì di Pasqua, la sera il parco chiudeva e gli spettacoli erano a pagamento ma loro, furbe, si nascondevano dietro una delle molte siepi per cercare di rimanere (gratuitamente) anche agli spettacoli serali. “Per la gio-

ventù era eccezionale andare in questo parco verde, libero, dove ci si baciava...e si cercava il filarino con cui tornare a casa in bicicletta”.

Questo ricordo di Renata Artioli ha una vera e propria forza, fotografica invero, che non fatico a rappresentarmi così come le emozioni che circondavano questi momenti semplici e intensi: “...quando anche solo una camminata mano nella mano dava una forte emozione”.

Si ballava a piedi scalzi, senza bisogno di lezioni di ballo, ma imparando dalle più grandi. Veniva anche premiata la Reginetta dell'Incanto Verde, una sorta di concorso di bellezza (o forse di eleganza) che riceveva una fascia e un mazzo di fiori. Sarebbe magnifico avere una foto di questo concorso, ci rimettiamo nuovamente a voi, in merito.

Riporto un altro ricordo da lacrima, così come lo abbiamo ricevuto, sic et simpliciter:

“Vi narro una storia di una mia cara amica. Lei aveva 16 anni negli anni 60 e aveva saputo che sarebbe venuto a cantare qui al Baladùr perfino Narciso Parigi. Allora ho chiesto al suo babbo il permesso di venire ad ascoltarlo. E il babbo: “Ma chi sarà mai questo Narciso Parigi!?”

(Perchè i babbi, oltre ad essere sempre preoccupati, come detto, non sono mai stati al passo con i tempi. Ndr)

La ragazzina per due giorni ha lavorato in campagna filando dritto e brava brava. Alla domenica è venuta al Baladùr con un abitino bianco a grossi pois neri, cinturone nero sul vitino da vespa e i sandaletti neri. Un ricordo vivissimo che ho gustato come se ci fossi stata





anch'io. Mi diceva: a citare l'Incanto Verde mi vengono i brividi."

Di grande impatto è anche un altro ricordo olografo raccolto dallo staff del MCC, ricordo degno di una puntata di una "Telenovela della Bassa": *"Era l'estate 1968, avevo 14 anni, venivo la domenica pomeriggio alle 14 da Cadriano a ballare lo shake, Piccola Ketty e... i lenti! Andata e ritorno in bicicletta! Ci portai un'amica da Bologna e... mi ciuffò il filarino!"* Che disdetta! Che affronto.

Potremmo continuare pagine, citando ricordi e raccogliendo suggestioni su questo amatissimo Incanto Verde. Speriamo di raccogliere tanto altro materiale e per questo rinnoviamo il nostro appello e chiediamo nuovamente l'aiuto dei lettori, dei donatori e dei frequentatori al fine di avere più materiale possibile, ricordi, fotografie, tutto ciò che ricorda l'Incanto Verde, magari immortalato in una foto di coppia, o di "futura" coppia dimenticata in un cassetto, da qualche parte: portatecele.

Potremmo continuare, sì, ma ci fermiamo, per riprendere presto con le nuove iniziative che, dal 2023, il Museo della Civiltà Contadina ha ripreso a progettare e finanziare unitamente al Gruppo della Stadura e alla Città Metropolitana di Bologna, fra cui l'evento Suonala ancora Nildo, organizzato dal sottoscritto unitamente a Paolo Marcheselli, figlio del genio della Filuzzi Leonildo Marcheselli e dall'esperto di ballo filuzziano Carlo Pelagalli ed al corso di ballo alla Filuzzi iniziato alla fine dell'estate del 2023 presso, ovviamente, il Baladùr, la domenica pomeriggio, come da tradizione.

Ci saranno altre novità, grandi novità per l'Incanto Verde, siori e siore, ricchi premi e cotillons, nuove danze, nuovi suonatori, nuove storie d'amore, magari meno biciclette in giro, ma, a mio avviso, la magia di questo luogo sarà sempre la medesima.

Ci rivediamo presto e... *tòt a balér!*

Uomini, donne e macchine

Storia del contoterzismo nell'agricoltura italiana e bolognese

> Tito Menzani

Chi an'fa, an fâla.

Chi an maina bû, an'arbelta câr.

Chi non fa, non sbaglia.

Chi non conduce buoi, non rovescia carri

Proverbio contadino

1. Il contoterzismo nell'agricoltura italiana: una premessa

In ambito rurale, il contoterzismo è un tipo di collaborazione o contratto in cui un'azienda agricola offre servizi a terzi come la lavorazione del terreno, la semina, la raccolta o altre operazioni simili. Chi eroga il servizio è chiamato «contoterzista», chi lo riceve, invece, «contraente». Il contoterzista utilizza le proprie attrezzature, la propria manodopera e le proprie competenze per svolgere i lavori agricoli a nome del contraente, in cambio di

un compenso economico. È una pratica relativamente comune in diversi ambiti rurali, come i settori della cerealicoltura, dell'orticoltura, della viticoltura, della frutticoltura e della zootecnia. Questo tipo di collaborazione appare vantaggiosa sia per i contoterzisti che per i contraenti. I primi possono trarre profitto dall'utilizzo delle proprie attrezzature e competenze tecniche, mentre i secondi possono beneficiare di una maggiore flessibilità operativa senza dover investire in macchine o in personale dipendente a tempo pieno.





Locomobile a vapore in fase di lavorazione



Naturalmente, vi è la necessità di stabilire accordi chiari sui compiti, sui tempi, sui costi e sulle responsabilità delle parti coinvolte. Ed è importante avere contratti o accordi formali, per garantire una collaborazione efficace e corretta, anche perché le leggi e i regolamenti locali relativi al contoterzismo possono variare a seconda della regione o del paese.

Come si sarà intuito, l'origine del contoterzismo è legata allo sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura. Si tratta di un tragitto lungo, iniziato già nel XIX secolo, che ha poi attraversato tutto il Novecento. La meccanizzazione ha trasformato radicalmente le pratiche agricole tradizionali e migliorato l'efficienza e la produttività del settore primario. Fu nel periodo tra le due guerre che in Italia iniziarono a diffondersi con una certa consistenza trattori e mietitrebbie, a partire dalle grandi aziende agricole del Settentrione. Tuttavia, la meccanizzazione delle campagne era ancora limitata e la maggior parte delle attività era basata su metodi tradizionali, che prevedevano

manualità, fatica fisica o con l'uso di animali da tiro.

La seconda guerra mondiale rallentò questo processo di sviluppo, che poté riprendere solo con la fase del cosiddetto miracolo economico. L'industria italiana delle macchine agricole ebbe notevole impulso, con l'introduzione di nuovi modelli di trattori, di mietitrebbie, di seminatrici, di trinciatrici e di altre attrezzature analoghe, che poi trovavano impiego nelle campagne. Negli anni ottanta e novanta si poteva dire che l'intera agricoltura italiana fosse moderna e meccanizzata, per cui aveva trovato compimento quella «grande trasformazione» – come l'ha definita la storiografia – che contribuì a cambiare volto all'economia rurale nazionale. Nel nuovo millennio, la meccanizzazione agricola è proseguita con l'introduzione di tecnologie all'avanguardia, dall'agricoltura di precisione all'adozione di trattori con sensori e confort, a facilitare il compito degli operatori, fino al più recente uso di droni per la mappatura e la gestione dei campi.

2. Le ditte di contoterzismo e il lavoro svolto

Con l'introduzione e l'adozione diffusa di macchine agricole sempre più avanzate, divenne progressivamente più conveniente per i contadini italiani affidarsi a operatori specializzati per eseguire determinate operazioni agricole, come la semina, la mietitura o la lavorazione del terreno. Così potevano concentrarsi sulle attività gestionali e ridurre la dipendenza dal lavoro manuale, aumentando l'efficienza e la produttività complessiva dell'azienda.

Inoltre, un crescente numero di aziende agricole italiane scelse di specializzarsi in determinate colture o attività, per migliorare la propria competitività sul mercato. Ciò ha originato la necessità di accedere a competenze specializzate e ad attrezzature specifiche; di conseguenza, il contoterzismo diventava il modo per ottenere servizi di alta qualità a prezzi competitivi. In questa maniera, inoltre, gli agricoltori potevano meglio adattarsi alle variazioni stagionali o alle fluttuazioni del mercato. Oltre ad una maggiore efficienza, ad un aumento della qualità delle lavorazioni e ad una crescente modernizzazione tecno-

logica, la pratica del contoterzismo determinava anche una positiva circolazione dei saperi nelle campagne.

In sintesi, il forte incremento del contoterzismo nelle aree rurali italiane durante la seconda metà del Novecento è stato influenzato da diversi fattori, tra cui la meccanizzazione che si accompagnava ai cambiamenti sociali ed economici, la specializzazione e diversificazione delle aziende agricole e la ricerca di maggiore flessibilità, pure nell'ottica di una riduzione dei costi operativi.

Anche in provincia di Bologna, negli anni del boom economico, si diffuse la figura del contoterzista. Si trattava di un lavoratore indipendente, proprietario di macchine agricole o di attrezzature specializzate, che offriva i propri servizi a più aziende agricole su base contrattuale. In quella fase storica, i contoterzisti si occupavano prevalentemente di aratura, frangizollatura, mietilegatura, trebbiatura e spargimento del letame. Il compenso poteva essere calcolato in diversi modi, a seconda degli accordi stabiliti. Ad esempio, il contoterzista poteva addebitare un importo fisso per ogni ora di lavoro svolta. La tariffa oraria poteva variare a seconda dell'attività, dell'attrezzatura utilizzata e della complessità del lavoro. In altri casi, il contoterzista poteva addebitare un importo fisso per ettaro o comunque per unità di superficie lavorata. Questo metodo era spesso utilizzato per attività come la semina, la mietitura o l'irrorazione. Così come per alcune altre pratiche, come la raccolta di prodotti agricoli, quali frutta, verdura o cereali, il contoterzista poteva essere pagato in base alla quantità ricavata, calcolata in base al peso. Oppure si poteva concordare un prezzo fisso o un budget totale per un determinato lavoro agricolo. Questo metodo era spesso utilizzato per lavori di lunga





durata, dove magari dovevano essere stabiliti preventivamente i costi dell'intero progetto. Infine, potevano esserci accordi personalizzati, sulla base di fattori come l'esperienza del contoterzista, l'entità del lavoro, la durata del contratto e altri fattori specifici.

Il lavoro di contoterzista aveva aspetti positivi e negativi. Si trattava di una professione che consentiva di vivere il contesto rurale, a contatto con la natura e con il verde. E questo permetteva anche di fruire pienamente della sociabilità contadina. I contoterzisti erano spesso invitati a pranzo o a bere un bicchiere di vino al termine della giornata lavorativa. Anche se queste usanze andarono progressivamente perdendosi man mano che si procede verso l'oggi. Inoltre, si trattava di un lavoro contraddistinto da una certa crescita professionale, per via della progressiva implementazione delle competenze dovuta all'esperienza e alla frequentazione di aziende agricole diverse e verosimilmente gestite con sensibili peculiarità. Di contro, l'attività di contoterzista era faticosa, perché talvolta implicava del lavoro notturno, oppure l'esposizione al

caldo torrido o al freddo gelido. Richiedeva un elevato grado di concentrazione, perché una minima distrazione poteva comportare un immediato pericolo, come per esempio il ribaltamento del mezzo agricolo, qualora fosse guidato lungo un pendio. Colpi di sonno, temporali con fulmini e incidenti lungo le strade percorse per spostarsi erano gli altri rischi principali di questo lavoro. Inoltre, vi erano diversi tempi morti, specialmente in certi momenti dell'anno, e questo si riverberava negativamente sui salari complessivi, che potevano dirsi medio-bassi, anche in considerazione del fatto che vi era un importante investimento iniziale in tecnologia agricola.

La «carovana», nota anche come «casotto», era un simbolo del contoterzismo agricolo in Italia, particolarmente diffusa nelle aree rurali del Centro-Nord. Negli anni cinquanta e sessanta era ben presente anche nelle campagne bolognesi. La carovana era un mezzo di trasporto, che fungeva da deposito per materiale di vario genere, ma dava idealmente il nome al gruppo di contoterzisti con macchine al seguito che si spostavano da un'azienda

agricola a un'altra. Queste squadre erano solitamente composte da diverse persone, ognuna con una specifica competenza e specializzazione. Ad esempio, potevano esserci contoterzisti esperti nella semina, altri nella mietitura, altri ancora nell'irrigazione e così via.

La carovana era un modo di organizzare il lavoro in maniera collaborativa e per condividere risorse e competenze, potendo così svolgere più compiti in meno tempo e con una maggiore efficienza. E naturalmente era anche una forma di adattamento alle mutevoli esigenze stagionali dell'agricoltura. Inoltre, era spesso associata a un senso di comunità e di solidarietà tra i contoterzisti, che lavoravano insieme e si sostenevano a vicenda in caso di bisogno. Con il passare del tempo, a seguito degli ulteriori cambiamenti nell'agricoltura e nelle dinamiche sociali, l'uso delle carovane è diminuito, fino a scomparire quasi del tutto.

A livello popolare, a lungo è rimasta la stereotipata diceria secondo la quale i contadini puzzavano di stalla, mentre i contoterzisti di nafta. Questo per via del fatto che questi ultimi avevano una quotidiana consuetudine con l'uso di macchine agricole alimentate a carburante diesel, che emettevano fumi e odori caratteristici durante il loro funzionamento.

52

3. Genere e generazioni: il contoterzismo da ieri a oggi

Nel corso del secondo Novecento, il lavoro di contoterzista è stato svolto in misura crescente anche da donne. Nel contesto agricolo italiano, esse hanno partecipato attivamente come lavoratrici autonome che intervenivano nelle diverse fasi del ciclo produttivo, dall'aratura alla semina, dalla mietitura alla raccolta. In tutto que-

sto, le donne che hanno lavorato come contoterziste, hanno spesso affrontato sfide legate all'equità di genere. Soprattutto nei primi tempi, erano vittime di stereotipi, legati a una loro presunta carenza di forza fisica e di competenze tecnico-mecchaniche, nonché in riferimento alla loro moralità, visto il frequente relazionarsi con degli uomini.

Allo stesso tempo, poiché la professione di contoterzista ha continuato ad essere richiesta, si è assistito non solo ad un aumento del numero di donne in questi ruoli, ma anche a un importante ricambio generazionale, con tanti giovani tra i venti e i trent'anni, che già avevano una certa confidenza con il trattore, che a hanno iniziato a prestare la loro opera a terzi.

Del resto, come si è già accennato, nel XXI secolo si è avuta una ulteriore e importante modernizzazione delle tecnologie agricole, con crescenti automazioni, impiego di sensoristica e nuovi confort a rendere più agevole la professione di contoterzista. Oggi ci sono trattori con l'aria condizionata, dotati di sedute confortevoli e in grado di ammortizzare scossoni e urti, e con la guida facilitata da un global positioning system (gps) che permette di procedere nel campo in maniera più precisa.

I contoterzisti sono sempre più di frequente chiamati «agromeccanici», per via delle accresciute competenze nell'utilizzo e nella manutenzione di tecnologie molto più complesse che in passato. In Italia sono oltre 18.000, rappresentati da differenti organizzazioni di categoria, quali la Cai Agromec/Confai (Confederazione agromeccanici e agricoltori italiani) e l'Unima (Unione nazionale imprese di meccanizzazione agricola). Il fatturato aggregato ammonta a 3,7 miliardi di euro. Per capire meglio quanto oggi sia diffuso il contoterzismo in Italia, possiamo dire



che esso interessa il 76% dei lavori agricoli, percentuale che sale addirittura al 98% nel segmento della raccolta dei cereali. Inoltre, il 13% delle aziende agricole usa esclusivamente contoterzisti, con l'imprenditore-contadino di fatto investito del solo ruolo di organizzatore. In sintesi, il tragitto storico del contoterzismo è una narrazione che tiene insieme innovazione tecnologica, trasformazione sociale e sviluppo economico. E si tratta

di un aspetto significativo dell'economia rurale, anche se un po' trascurato dalla storiografia. I contoterzisti e le contoterziste rappresentano una famiglia professionale con un vivace e importante passato, che abbiamo voluto affrescare in questo agile contributo. Ma sono anche i depositari di saperi via via aggiornati, che dalle vecchie tradizioni rurali sono stati idealmente traghettati all'agricoltura più moderna ed efficiente.

Breve bibliografia per approfondimenti:

Roberto Fanfani (a cura di), Il contoterzismo nell'agricoltura italiana, Bologna, Il Mulino, 1989.

Il parco agromeccanico in Emilia-Romagna, Bologna, Ersa, 1991.

Alessandro Gallo, *Il contoterzismo e la trasformazione dell'agricoltura italiana*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1992, v. 11, n 1, pp. 91-114.

Il tema del contoterzismo al Museo si può incontrare nella sezione "artigiani di campagna". L'occasione per questo approfondimento è stata la donazione di una antica carovana che nel 2019 è stata restaurata da Donato Bergonzoni dell'Associazione Gruppo della Stadura e inserita nel percorso museale. Per la presentazione al pubblico di questa nuova acquisizione sono state raccolte testimonianze ed è stato realizzato un filmato "La motorizzazione

dell'agricoltura. Trattori, Aratri e Carovane Intervista ai motoaratori", disponibile sul sito del Museo. https://www.museociviltacontadina.bo.it/La_motorizzazione_dell_agricoltura_Trattori_Aratri_e_Carovane_Intervista_ai_motoaratori



La Piantata



> Francesco Fabbri, 1999

I contratti di mezzadria che fanno parte del patrimonio dei documenti cartacei del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio trattano ampiamente delle piantate e degli alberi del podere, lasciando intendere quale sia stato fino al XX secolo l'importanza di questa struttura agricola.

Ogni contratto si apre con la descrizione della qualità del podere “prativo, vidato, arborato”: la piantata fa parte delle dotazioni del podere come la casa, la stalla e il forno.

La costituzione delle piantate infatti è opera del proprietario terriero che si fa carico di tutte le spese occorrenti.

Nel bolognese sono in uso due sistemi di piantagione: a cavalletto (dal XIX sec.) e a rivale.

54 Il primo nei poderi di terreno argilloso; il secondo nei poderi di terreno sciolto. Il “cavalletto” è una striscia di terra larga circa 6 metri e lunga quanto l'appezzamento che costeggia, baulata, delimitata da due scoline, al centro della quale corre la piantata. Questa sistemazione permette, in terreni fortemente impermeabili, di liberare la vite e gli alberi dall'acqua di troppo.

Il “rivale” si pratica nei terreni sciolti dove lo smaltimento delle acque è più

pronto; la piantata corre ai bordi degli appezzamenti separata da un solo fosso a ponente del filare.

L'impianto prevede in autunno un escavo largo m. 1,70, profondo m. 0,90; nella successiva seconda primavera si mettono a dimora olmi di circa tre anni a una distanza di 4-5 metri l'uno dall'altro arricchendo il terreno di letame e terricci; fra un olmo e l'altro si piantano 4 tralci di vite.

Gli olmi poi si “accavazzavano” (tipo di potatura che dal tronco lascia innalzare biforcandosi solamente 2 rami nel verso della piantata) a un'altezza di circa m. 2,30; la vite viene man mano allevata fino a portarla sopra la biforcazione, dall'ottavo anno si pota e si stendono i tralci da un albero all'altro.

Un'analisi economica fatta dal Comitato Agrario di Bologna nel 1880 stima in 180 lire le spese per costituire una piantata di 35 olmi con relative viti.

La rendita di parte padronale in uva,





Foto di piantata, archivio Museo della Civiltà Contadina

legna e foglie ammonta a 8 lire al netto degli interessi e delle quote di estinzione del capitale impiegato.

56 È importante aggiungere che la piantata entra in produzione attorno all'ottavo anno salvo che per la foglia, per questa è consigliabile aspettare il ventesimo e che la sua durata media è di circa settant'anni. Il legname ottenuto dall'abbattimento vale la metà del capitale impegnato.

Sempre secondo l'analisi citata la piantata si colloca a metà nella graduatoria delle rendite per colture fra la canapa, che registra di gran lunga la rendita padronale più alta e le adiacenze.

Le ricerche condotte negli archivi delle aziende agricole mettono in luce deboli variazioni rispetto alle tipologie descritte.

L'azienda "Mezzolara" nel Comune di Budrio nel 1924 decide di appoderare una zona a larghe condotte fino a quella data in economia; impianta 90 km di filari vitati per un totale di 16000 olmi distanti 5,5 metri l'uno dall'altro e 300 meli di testata; su ceppo di vite americana innesta Lambrusco, Trebbiano, Albana, Barbera e Uva d'oro.

Il documento sembra altresì suggerire come la piantata sia strettamente correlata alla mezzadria; anche in epoca



relativamente recente il proprietario che decide di condurre con mezzadri i propri terreni deve dare a costoro la possibilità di avere a disposizione combustibile e legname da costruzione; in cambio il mezzadro deve fornire la mano d'opera per la cura della piantata. Anche prendendo in considerazione un orizzonte sociale più vasto di quello delimitato dalla mezzadria è lecito ipotizzare che in una pianura completamente disboscata per far posto ai coltivi e sempre più fitamente popolata la piantata sia stata per tutti l'unica fonte di rifornimento di legname. È altrettanto abbondante

di quella dei boschi originari; ancora nel 1909 nelle province di Bologna, Ferrara e in Romagna erano 466.000 gli ettari a piantata.

Il mezzadro si riforniva direttamente di legna per cuocere il pane e per il riscaldamento; ma anche gli strumenti da lavoro erano fino ai primi anni del XX secolo per gran parte in legno.

Ne è testimonianza la collezione del Museo e la tavola di disegni di macchine e strumenti agricoli in appendice alla Monografia del podere bolognese (1881) che annovera quasi esclusivamente pezzi in legno; alcuni di fabbricazione contadina, i più com-

plexi costruiti dagli artigiani di campagna. Scale, manici, forche, mazzuoli, rastrelli, piantatoi, cavalletti da canapa, grametti, tregge, poiane, carriole, carri, birocci, aratri, erpici, battitori da grano, gioghi e zerle; tutto era di legno salvo le parti che si usurano: cerchioni, boccole, vomeri e rebbi che sono di metallo. Anche l'assame per coperti e travature leggere proveniva dalle piantate. La sfogliatura degli olmi permette di integrare la sempre scarsa quantità di foraggio di quei poderi troppo sbilanciati per antica tradizione verso la produzione di grano e canapa e di mantenere un allevamento numeroso anche nell'inverno. Il raccolto dell'uva fornisce il vino, uva da mangiare fino a Natale, conservata stesa sotto i letti o sopra gli armadi e un dolcificante, la saba.

Le piante da frutto, meli, noci o gelsi posti nelle testate completano la gamma di risorse della piantata.

Le scritte coloniche ci forniscono informazioni dettagliate sulla ripartizione dei prodotti della piantata e sugli investimenti di capitale e lavoro destinati da mezzadri e padroni a questa coltivazione.

Una scritta colonica del XVII secolo di Bologna chiarisce come "il Conduttore non possa tagliare alberi né verdi né secchi né a piedi né a vetta ma solo a cavazzare... essendovi legne secche sia obbligato a domandar licenza al Sig. Locatore di farle in legne e quelle condurre a Bologna a tutte sue spese eccetto la gabella della posta... sia obbligato tutti gli anni a piantar gli

olmadini i moradini e opi piccoli e tutti piantarli da huomo da bene..".

Il fattore dell'Opera Pia Poveri Vergognosi nel 1731 dà a coltivare a Vanino Vanini colono a partire dal 5 gennaio un podere sito in Granarolo in cui si specifica che "il Lavoratore non possa tagliare alberi di sorte alcune senza licenza del Locatore... non può far legna minuta per la Fascine se non d'anni 4... dette Fascine si partiranno al terzo, due terzi al Sig. Locatore e un terzo al Conduttore, che sarà obbligato a condurre la parte dominicale dove li sarà ordinato".

"Sia obbligato il Lavoratore a fare ogni anno Zocchi Carra secondo il bisogno e condurli dove gli sarà ordinato... tutta la foglia del Moro (gelso) sarà del Sig. Locatore... tutti li frutti da brocca si dovranno partire alla metà... sia tenuto il Lavoratore a piantare tutti gli Alberi e viti che li saranno dati dal Sig. Locatore... tutta l'uva bianca che si raccoglierà in detto podere sarà del Sig. Locatore e li Lavoratori dovranno avere all'incontro altrettanta di rossa..". Un altro contratto colonico del secolo XIX:

"Venendo dal padrone ordinato l'atterramento di alberi secchi da cavazzo (sono quelli delle piantate; si distinguono da quelli da vetta non inseriti nelle piantate n.d.r.) spetterà al mezzadro la metà dei soli fasci e il rimanere sarà di sola ragione del padrone, ed in tal caso si dovrà dal mezzadro rimettere quell' arbore che gli sarà dato dal padrone..".

Nella scritta colonica per la pianura



proposta dalla Conferenza Agraria di Bologna nel 1847 si introducono alcune novità dovrà il mezzadro ogni anno vangare tutti i piantamenti vitati e già consegnati... siano o no a rendita” e più avanti “dovrà il colono potare gli alberi negli anni di turno e le viti ogni anno, fare i fasci di giusta misura e radunarli nel cortile onde procedere alla divisione col locatore” “al Locatore rimane sempre facoltà di far abbattere a di lui spese parte degli alberi del fondo a suo piacimento senza che il mezzadro possa pretendere alcun compenso in fuori della terza parte di quegli alberi in cui nell’anno cadesse la potagione di turno... dovrà coltivare e mantenere le vincaie onde avere gli strupelli o vinchi pel bisogno del fondo dividendo il più...” “...si dichiara che i gelsi i pioppi da vetta restano esclusi dalla presente mezzadria. ...In qualunque epoca dovrà il colono vegliare che persone e animali non danneggino le piante d’ogni specie”.

60 Negli anni quaranta di questo secolo le ceppaie (zocca) degli alberi abbattuti erano oggetto di accordi particolari: non è più obbligo del mezzadro toglierle dal terreno e ridurle in legna; il padrone affida il lavoro a squadre di operai in cambio di 1/5 della legna prodotta e di un litro di vino schietto al giorno a testa. La legna si misura a carro che corrisponde a una catasta di m 1,14 x 1,14 x 2,28.

A febbraio, dopo la potatura e la raccolta delle fascine, lungo i rivali e nei cavalletti restano bruscoli e sca-

glie di legno prodotte dal falcione nel taglio dei rami più grossi. Le famiglie di braccianti e di operai li raccolgono per alimentare le loro sempre scarse provviste di legna.

La popolazione dei centri abitati della pianura e della città di Bologna consuma il vino e la legna che proviene dalla parte padronale del raccolto delle piantate mentre i falegnami e i carpentieri usano il legname proveniente dagli abbattimenti e dai rinnovi. Ancora negli anni trenta del XX secolo Gruppioni Riccardo, segantino ambulante di Castello d’Argile, si sposta di azienda in azienda con la propria sega a nastro trainata da un cavallo a far assi con i tronchi degli alberi abbattuti nelle tenute.

Nel secondo dopoguerra con il declinare della mezzadria scompare a poco a poco anche la piantata.

Dapprima si sostituiscono gli alberi abbattuti con pali per sostenere la vite; poi anche la vite si sposta in vigneti nello stesso tempo in cui si sostituiscono i vitigni storici (Clinton, uva d’oro, ecc.) con uve di maggior pregio. La motorizzazione, le grandi macchine per la raccolta, la diffusione di combustibili diversi dalla legna, la facilità dei trasporti che permette di utilizzare legni esotici per le costruzioni, hanno annullato le ragioni che tenevano in vita una coltura millenaria che ha saputo genialmente far fronte al bisogno di risorse strategiche (alimenti e legname) per una popolazione in forte crescita senza esaurirne la fonte.

Oggi le poche piantate rimaste sono relitti di questa storia secolare in un paesaggio di pianura trasformato in una sorta di steppa a cereali; molte sono mal ridotte, appena accennate; quelle ancora in produzione con gli olmi accavazzati e i tralci “tirati” a

losanghe fra un albero e l'altro rappresentano l'ostinazione romantica di vecchi contadini, ora affittuari o proprietari del podere lavorato per generazioni a mezzo con il padrone, irriducibili alla pura logica della convenienza economica.

Bibliografia

Calari Gino, *Il pane quotidiano del contadino bolognese*, Bologna, 1990.

Comizio Agrario di Bologna, *Monografia del podere bolognese*, Bologna, 1881.

Gruppo Ambiente di Mezzolara (a cura di), *L'azienda agricola Mezzolara*, Mezzolara, (mostra), 1997.

Poni Carlo, *Gli Aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963.

Scritta colonica: Sen. Cospi a Gio: Zucchini, 8 febbraio 1745, Archivio Museo della Civiltà Contadina - Bentivoglio.

Testimonianza di: Saponi Carlo, fattore azienda agricola Raveda, rilasciata al direttore del Museo il 18.10.1993.

periodici:

Il Divulgatore, Centro divulgazione agricola, n° 6, Provincia di Bologna.



**Associazione
Gruppo
della Stadura**

Il Museo in collaborazione con l'Associazione Gruppo della Stadura, al fine di salvaguardare la memoria del paesaggio, ha impiantato una nuova piantata che potete visitare nella sezione all'aperto, accanto ai campi coltivati, all'orto e al Pomario. La nuova piantata è ancora molto giovane, ma ponendosi in dialogo con la sezione museale dedicata alla vite, viene già utilizzata per laboratori didattici e attività di divulgazione.

Il paesaggio agricolo e il dissesto idrogeologico

Oltre le tutele, una differente gestione del paesaggio agricolo è fondamentale per il futuro del paese.

> Duccio Caccioni

Nella misura di questi panorami è la misura della loro pensosa civiltà

Pietro Calamandrei

Inventario della casa di campagna

In una sua bella pagina ne “il diavolo a Pontelungo” Riccardo Bacchelli racconta della tradizione di gentilezza e di pace espressa dai cipressi piantati sulle colline bolognesi. Il gesto del piantare un cipresso su di un poggio era allora retaggio dei contadini - un gesto gentile, squisitamente estetico - non certo utilitaristico. Un gesto che rivelava un differente rapporto con l'ambiente e il territorio e una ben precisa cognizione del paesaggio, inteso come Bene Comune ed espressione di una identità culturale.

Il paesaggio agricolo del nostro Paese ha rappresentato una delle meraviglie raccontate dalle decine di viaggiatori illustri che intraprendevano il Grand Tour - da Goethe a Thomas Jefferson - rimanendo una attrazione anche successivamente e fino ai giorni nostri,

in cui tanti territori italiani mantengono una formidabile rinomanza internazionale. Una rinomanza dovuta alla bellezza del paesaggio agricolo o ancora alla mirabile integrazione di questo con il paesaggio naturale oltre che alla stratificazione storica e culturale, risultato della molteplicità delle impronte che tante civiltà hanno impresso.

Bisogna tuttavia tristemente rilevare come quel cosciente gesto di creazione di un paesaggio di cui si è detto in apertura sia sempre più raro. Alla scarsa consapevolezza di cittadini e amministratori

- finanche degli agricoltori, si affianca una endemica pratica di distruzione del paesaggio: tutti i protagonisti piegati alla comune pratica di sfruttamento dei territori al fine di estrarre mero valore economico e non tanto valore comunitario, culturale, sociale, estetico.



Oggi siamo purtroppo ben distanti dal concepire il paesaggio - tanto meno il paesaggio agricolo - quale Bene Comune e Bene Estetico, questo nonostante che la nostra Costituzione esprima un forte impegno in tal senso. Che il paesaggio fosse un tratto inconfondibile della storia e della identità nazionale era infatti ben chiaro ai Padri della Costituzione - fra cui non mancavano grandi esperti del paesaggio rurale, quali Emilio Sereni o grandi mentori, come il già citato Pietro Calamandrei.

Eppure la bellezza di un territorio - è ben dimostrato - può rappresentare anche uno straordinario vettore economico oltre ad essere un ovvio elemento fondamentale per la qualità della vita di tutti i cittadini.

La salvaguardia dei paesaggi e dei territori diviene però oggi indispensabile per una ulteriore ragione, molto evidente in questi ultimi anni: il degrado idrogeologico. I fenomeni causati dal cambiamento climatico colpiscono

territori già fortemente danneggiati, mal gestiti, in cui gli antichi saperi riguardanti le sistemazioni agricole, forestali, idrauliche sono spesso dimenticati. Lo spopolamento della maggior parte delle aree montane e collinari del nostro Paese comporta la mancanza di quelle minute operazioni di cura del territorio che sono fondamentali nel determinarne la resilienza agli eventi estremi. Il potere pubblico difficilmente può sopperire (soprattutto dal punto di vista economico) a tutte quelle operazioni di sorveglianza, manutenzione e prevenzione che in generale sono svolte da chi vive con attenzione e partecipazione un territorio, a partire appunto dagli agricoltori. Della inusitata cementificazione ed urbanizzazione dell'Italia si è molto detto e scritto, come anche della spalmatura dei centri urbani o dell'incalcolabile proliferazione dei "capanoni" industriali, nota oggi dominante e opprimente in tanti paesaggi una



volta favolosi. Meno si parla del paesaggio agrario, quel paesaggio artificiale creato dall'opera dell'uomo, una volta in maniera armonica ai sistemi e agli equilibri naturali.

I sistemi produttivi agricoli che si sono diffusi dal secondo dopoguerra hanno favorito la meccanizzazione e l'uso di fattori esterni all'azienda agricola (fertilizzanti di sintesi, insetticidi, anticrittogamici, diserbanti...) al fine di massimizzare la produzione. La industrializzazione dei processi agricoli ha quindi portato a una radicale trasformazione non solo delle tecniche di produzione, ma anche dei territori in cui questa produzione avviene. Nonostante la modernizzazione agricola e il forte impegno finanziario dell'Unione Europea - che utilizza parte rilevante del proprio bilancio nel sostegno all'agricoltura - i prezzi dei prodotti agricoli tendono, molto spesso, a non remunerare adeguatamente l'attività agricola. Ne consegue che negli ultimi trenta anni in Italia si è avuto un progressivo abbandono dell'agricoltura soprattutto nelle aree meno redditizie in quota - e ovunque si assiste a un progressivo invecchiamento della popolazione agricola senza che vi sia un ricambio generazionale. Nel rapporto sullo stato dell'agricoltura dell'Emilia 2023 risulta come, in una delle regioni con la maggiore profittabilità agricola del Paese, vi siano oggi 3.500 giovani under 35 che stanno prendendo il posto di 30.000 agricoltori over 75. Buona parte di questi giovani agricoltori oltre ai loro terreni coltivano terre di terzi con mezzi meccanici in genere molto evoluti. Il contoterzismo è un fenomeno in notevole sviluppo in

tutta la penisola e oggi si può calcolare che l'opera dei contoterzisti interessi in maniera parziale o totale circa 1/3 della SAU agricola italiana.

La più recente evoluzione dell'agricoltura italiana oltre che l'abbandono di alcuni territori parrebbe quindi favorire una certa estensivazione culturale - una agricoltura in cui pochi agricoltori fortemente meccanizzati (capitalizzati) gestiscono *de facto* quello che era un capillare sistema di insediamenti (come noto la proprietà fondiaria italiana è caratterizzata da una notevole frammentazione). Questo parrebbe non certo favorire un buon mantenimento del paesaggio anche nelle aree che il Bel Paesaggio sono riuscite a salvaguardare negli ultimi decenni. Macchine agricole con fronti lavorativi sempre più larghi (7/8 metri e oltre) sono ovviamente ostacolate nelle manovre da fossi, scoline, siepi e quant'altro attiene alle sistemazioni agrarie. La necessità di velocizzare i processi e di risparmiare sui costi porta a trascurare le esigenze della regimazione idrogeologica. La forte industrializzazione dei processi porta allora alla *tabula rasa* paesistica e ai conseguenti fenomeni di dissesto idrogeologico, a maggiori rischi di inondazioni nel caso di precipitazioni straordinarie, alla diminuzione della biodiversità per la scomparsa delle siepi e delle alberature, a una maggiore erosione eolica, a trombe d'aria che acquistano velocità per la mancanza di frangivento.

Oggi si vanno sviluppando nel mondo nuove tecniche agricole improntate alla sostenibilità, alla difesa della

biodiversità, alla salvaguardia della sostanza organica e della vitalità del suolo. Tali tecniche sono supportate e divulgate dalle Nazioni Unite attraverso le proprie entità dedicate (FAO, IFAD, WFP...) al fine di attendere al secondo fra i 17 Development Goals, gli obiettivi di sviluppo mondiale al 2030. Il secondo obiettivo delle Nazioni Unite è quello di “eliminare la fame nel mondo, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l’agricoltura sostenibile” riconoscendo poi la piena correlazione con altre finalità quali la eliminazione della povertà rurale, il supporto alle piccole aziende contadine e, soprattutto, la lotta al cambiamento climatico.

La Unione Europea nel giugno del 2021 ha approvato la legge europea sul clima (Green Deal) che rende vincolanti giuridicamente 2 obiettivi: ridurre le emissioni del 55% entro il 2030 e la totale neutralità climatica (bilancio 0 fra CO₂ prodotta e assorbita) entro il 2050. Integrata con il Green Deal è la strategia di riferimento per la costruzione di un sistema alimentare sostenibile detta “Farm to Fork”. Questa strategia prevede entro il 2030 il raggiungimento di obiettivi molto ambiziosi quali :

- ridurre del 50% l’uso e il rischio degli agrofarmaci da sintesi chimica
- ridurre di almeno il 20% l’uso dei fertilizzanti da sintesi chimica
- ridurre del 50% le vendite di antimicrobici per gli animali da allevamento e per l’acquacoltura
- destinare almeno il 25% della super-

ficie agricola all’agricoltura biologica Coerente al Green Deal e alla strategia Farm to Fork è anche la strategia UE sulla biodiversità: questa mira a proteggere entro il 2030 almeno il 30% delle aree marine e terrestri dell’Unione e contempla numerose direttive per tutelare gli ecosistemi e le specie a rischio con particolare riguardo agli impollinatori.

Sulla strategia Farm to Fork è stata disegnata la nuova riforma Politica Agraria Comunitaria (PAC) in vigore dal primo gennaio 2023. Per la attuazione di questa il rispetto degli impegni ambientali e climatici e il rafforzamento della biodiversità sono reputati dalla Commissione Europea fondamentali. La Commissione dunque valuterà se i piani strategici nazionali sono in linea con le strategie ambientali e gli agricoltori dovranno conformarsi a pratiche rispettose del clima e dell’ambiente.

I paesi membri dovranno garantire che almeno il 35% del bilancio per lo sviluppo rurale e almeno il 25% dei pagamenti diretti siano destinati a misure ambientali e climatiche.

A questo quadro strategico a breve medio periodo si vanno ad aggiungere in maniera rilevante le iniziative che puntano a incrementare l’assorbimento della CO₂ prodotta. Nel marzo 2023, il Parlamento ha approvato la revisione del regolamento sull’uso del suolo, sul cambiamento di uso del suolo e sulla silvicoltura (LULUCF - *Land Use, Land Use Change and Forestry*). Tale regolamento mira a incrementare

Il paesaggio agricolo e il dissesto idrogeologico

del 15% i pozzi naturali di assorbimento del carbonio nell'UE entro il 2030. Le norme devono ancora essere approvate formalmente dal Consiglio.

In questo quadro strategico dell'Unione e nella emergenza di sempre più frequenti fenomeni estremi di dissesto appare oggi necessario sviluppare una nuova politica a livello nazionale riguardante il paesaggio agrario e quindi le sistemazioni idrogeologiche ed agrarie. Occorre certo fare aumentare la profittabilità della agricoltura (aumentando il Valore Aggiunto a favore degli agricoltori), favorire l'ingresso delle giovani generazioni nel settore, cercare di fermare lo spopolamento incipiente delle aree collinari e montane interne: tutti questi sono obiettivi che si potrebbero considerare ovvi. Alla luce di nuove risorse disponibili nella UE ma anche delle fortissime spese sostenute dalle comunità per effetto

del cambiamento climatico e del dissesto idrogeologico (soccorsi alle popolazioni, rifacimento di opere civili...) si deve pensare a una nuova strategia nazionale di regimazione idrogeologica e di gestione del paesaggio. In tale strategia dovrà essere implementata la funzione degli agricoltori come quella dei contoterzisti anche attraverso sistemi di premiali. Si dovrà pensare a nuovi equilibri fra le aree agricole e le aree naturali e a nuove sistemazioni, efficienti dal punto di vista agricolo e idrogeologico ed adeguate al livello di meccanizzazione attuale. Si dovranno cercare nuove forme produttive per salvaguardare la biodiversità, la salute del suolo e il ruolo di questo come "*carbon sink*". Ma soprattutto si dovrà porre in essere una nuova e grande azione culturale – per creare cittadini che tornino alla tradizione di gentilezza e di rispetto del Bene Comune di piantare un albero: *gratis*.





